

IL PRESENTE E IL FUTURO DELL'AFFIDO FAMILIARE

**Atti del convegno
Trento, 7 novembre 2024**

**Costruire progettualità comuni
in un contesto riparativo
con il contributo delle famiglie affidatarie
e delle associazioni di volontariato**

CON IL PATROCINIO DI

Kammer der
Sozialarbeiter:innen
Regionalrat Trentino Südtirol



Ordine degli
Assistenti
Sociali

Consiglio Regionale
Trentino Alto Adige



TRENTO
2024
Capitale Europea
del Volontariato

IN COLLABORAZIONE CON



Sommario

Francesco Barone presidente di TSM Trentino School of Management..... 7

MarioTonina Assessore alla salute, politiche sociali e cooperazione della Provincia autonoma di Trento..... 9

Elisa Rizzi Presidente dell’Ordine degli assistenti sociali del Trentino Alto Adige 13

Federica Sartori Dirigente del Servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento..... 15

Paola Ricchiardi Dipartimento di Filosofia e Scienze dell’educazione dell’università di Torino 17

1. Il fenomeno dell’affido familiare in Italia: i dati 17

2. Le sfide attuali 22

3. Conclusione 23

Dante Ghezzi, psicologo psicoterapeuta..... 25

Chiara Sità Dipartimento di Scienze umane, Università di Verona 37

1. Dare un nome ai legami 40

2. Esporre i legami familiari all’esterno 42

3. Apprendere nell’affido..... 43

4. La relazione con i servizi 45

Enrica Robioglio Consigliere Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie..... 47

Alessandra Moscato Testimonianza di un’affidata..... 53

Isabella Bolner e Carlo Fedrizzi Testimonianza di una famiglia affidataria 59

1. Cosa ci ha spinti ad aprirci all’esperienza dell’affido?..... 59

2. Potenza ed impotenza della famiglia affidataria..... 61

3. Ne è valsa e ne vale la pena? 63

4.	Forse rientrano	64
5.	La rete che non fa rete	65
6.	Come reggere queste fatiche?	66
Zaira Oro Capo Ufficio Servizio Welfare e Coesione sociale del Comune di Trento		67
1.	Compiti specifici del servizio sociale nell'affidamento familiare.....	68
2.	Quali sono le sfide e limiti degli interventi sociali?	69
3.	Obiettivi divergenti e pressioni istituzionali	71
Manuela Tonolli Equipe adozione e affido		75
1.	Mission	75
2.	I bisogni dei bambini da affidare	77
3.	La famiglia affidataria	78
4.	La valutazione delle famiglie.....	78
5.	L'abbinamento	79
6.	Sostegno alla famiglia affidataria	80
7.	Monitoraggio e sostegno dei figli naturali	80
8.	Gruppi di sostegno/apprendimento.....	81
9.	I gruppi dei bambini/ragazzi	81
10.	Elementi di Criticità e proposte per il futuro	81
Chiara Pontalti Avvocato, Tutore e Curatrice Speciale per il minore		85
1.	Premessa	85
2.	Possibili criticità nei procedimenti di affido.....	86
Conclusioni Federica Sartori		89
Ringraziamenti.....		91

A nome di TSM - Trentino School of Management, che ho l'onore di presiedere da poche settimane, porgo il mio saluto a tutti voi. Ringrazio il Servizio politiche sociali della Provincia autonoma di Trento e l'ANFAA - Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie, che insieme a TSM organizzano questo momento convegnistico.

Ringrazio, in particolare, l'assessore Mario Tonina per la sua presenza, tutt'altro che scontata, che dimostra la sensibilità dell'Amministrazione provinciale per un tema di così grande attualità. Un sentito ringraziamento, ovviamente, va alla dottoressa Elisa Rizzi, presidente dell'Ordine degli assistenti sociali e a tutti i relatori che durante la giornata si intervalleranno e si confronteranno. Questa sala, che accoglie assistenti sociali, avvocati e persone della società civile dimostra, inequivocabilmente, l'importanza e la delicatezza di tale tema che, di certo, merita grande attenzione. Quando si parla di affido familiare si parla dei diritti e del benessere dei minori. L'idea di fondo è quella di cercare di non interrompere il legame familiare, ma di provare a recuperare quanto più possibile una situazione che spesso è complessa e difficile. Per l'Ente pubblico l'affido rappresenta un momento di attuazione di quel principio di sussidiarietà orizzontale che deve animare l'attività di tutti i soggetti pubblici, vale a dire di una pubblica amministrazione che sia realmente vicina a chi ne ha bisogno.

L'affido familiare è un istituto che rappresenta una vera e propria risorsa sociale per i minori, le rispettive famiglie e la comunità nella sua interezza ed è un'opportunità arricchente per tutti i soggetti coinvolti. L'affido è un intervento a tutela del minore, ma rappresenta un sostegno e un supporto anche per la famiglia di appartenenza; consente di preservare la sacralità dei legami familiari e al contempo di superare le difficoltà della contingenza. La vera sfida è la "continuità

affettiva”: permettere al bambino di crescere circondato dall’amore di una famiglia e di guardare al proprio futuro con fiducia e certezze.

L'idea di inserire questo convegno fra le iniziative di Trento Capitale europea del Volontariato - che condivido pienamente - lancia un messaggio fortissimo, che è quello di dire: nella cultura del dono ci crediamo realmente e diffonderla è una priorità. Chi si mette a disposizione in questi processi delicatissimi in larga parte lo fa proprio per questa cultura del dono, perché ricorda ogni giorno che “Io ho quel che ho donato”.

MarioTonina

Assessore alla salute, politiche sociali e cooperazione

della Provincia autonoma di Trento

È con sincero piacere che presento questo volume in cui trovano adeguato spazio e visibilità gli atti del convegno “Il presente e il futuro dell’affidamento familiare”. Un evento di grande rilevanza nazionale, promosso il 7 novembre 2024 al Castello del Buonconsiglio di Trento dal Servizio politiche sociali della Provincia autonoma di Trento, da TSM - Trentino School of Management, in collaborazione con l’Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie-ANFAA. Un momento prezioso, nell’ambito delle iniziative collegate a Trento Capitale europea del Volontariato 2024, che ha rappresentato un’occasione fondamentale per riflettere insieme su un tema tanto delicato quanto essenziale per la nostra comunità: il sostegno ai bambini e alle bambine che vivono situazioni familiari difficili, e il ruolo cruciale dell’affidamento familiare come forma di protezione e supporto.

Il tema dell’affidamento familiare è, infatti, strettamente legato a un principio di solidarietà, responsabilità e cura, valori che la nostra provincia ha sempre cercato di promuovere attraverso politiche sociali mirate. L’affidamento non è solo una risposta a una necessità immediata, ma una possibilità concreta di garantire a ogni bambino un ambiente sicuro, accogliente e in grado di sostenerlo nella propria crescita.

In qualità di amministrazione provinciale, siamo profondamente consapevoli dell’importanza del lavoro svolto dalle famiglie affidatarie, dalle associazioni e da tutte le istituzioni coinvolte in questo processo, e del valore che ha la creazione di una rete di supporto che consenta a ciascun attore di svolgere il proprio ruolo con competenza e responsabilità. L’approccio integrato e coordinato che abbiamo sempre cercato di perseguire tra i vari soggetti coinvolti – servizi sociali, giustizia,

istituzioni educative e sanitarie – è la chiave per rispondere al meglio alle esigenze di bambini e famiglie, per garantire una tutela adeguata e una crescita sana.

Il convegno che abbiamo realizzato è stato un’opportunità preziosa per approfondire le tematiche legate all’affidamento familiare, per confrontarsi sulle buone prassi, ma soprattutto per rinnovare il nostro impegno verso un sistema di affido che sia sempre più inclusivo, riparativo e orientato a garantire il diritto dei bambini a crescere in un contesto familiare protetto.

L’affidamento familiare è una risorsa importante in ogni comunità, da “maneggiare” con cautela per la complessità e la delicatezza di tutti gli aspetti che l’affidamento familiare attiva. Questo significa anche promuovere campagne informative, eventi e percorsi formativi che avvicinino i cittadini a questa realtà.

È quindi importante che questa forma di aiuto sia conosciuta e valorizzata, per farlo ci dobbiamo impegnare a sensibilizzare la comunità, superare pregiudizi e stereotipi.

Le riflessioni e le esperienze che troverete in queste pagine sono il frutto di un lavoro corale, che va a riprendere i contributi dei tanti professionisti e cittadini che hanno condiviso la loro conoscenza ed esperienza professionale e personale in questo particolare ambito.

È nostro augurio che i contenuti di questi Atti possano costituire un punto di partenza per nuove progettualità e per il rafforzamento di una rete di sostegno sempre più integrata, capace di rispondere alle sfide del futuro e di garantire un ambiente più sicuro e accogliente per tutti i bambini e le bambine che, attraverso l’affidamento, possano sperimentare la bellezza di una famiglia che li accoglie e li supporta.

Solo con il supporto di tutti possiamo costruire una società davvero inclusiva, capace di prendersi cura di chi è più vulnerabile.

Ricordo inoltre che il Convegno si è realizzato in un anno particolare per la Città di Trento, Capitale europea del volontariato 2024, inserendosi pienamente e

arricchendo l'ampio insieme di iniziative in cui è stata valorizzata la sensibilità verso l'accoglienza del Trentino, che vede protagoniste tante famiglie affidatarie e accoglienti. Di ciò dobbiamo essere orgogliosi, portando avanti nel tempo queste importanti disponibilità.

Nell'augurare una buona lettura, rinnovo il mio grazie a tutti coloro che sono intervenuti per l'impegno profuso a vario titolo nei percorsi di tutela, accoglienza e affiancamento ai bambini/e e ragazzi/e coinvolti ed alle loro famiglie.

Gli atti del convegno rappresentano uno strumento utile e attuale, per il presente e prossimo futuro: un ulteriore spunto per continuare a riflettere e sottolineare come la protezione dei nostri ragazzi sia una delle responsabilità più nobili e importanti che possiamo assumerci come comunità. Dobbiamo infatti continuare a lavorare, tutti insieme, per prevenire situazioni di rischio e supportare i genitori nei loro impegni di cura e accompagnamento alla crescita. Un'attenzione rivolta in particolare alle nuove generazioni che rafforza la coesione e il benessere di tutta la nostra società.

Grazie mille, buongiorno a tutti. È con grande piacere che oggi porto il saluto di tutto il Consiglio Regionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali. Ringrazio anch'io il Servizio Politiche Sociali della Provincia per aver organizzato, insieme a TSM e all'Associazione AIFA, questo importante momento, in un contesto che quest'anno è ancora più prezioso, con Trento Capitale del Volontariato.

L'affidamento familiare, lo sappiamo, è uno degli interventi più preziosi – e al contempo più complessi – che abbiamo per tutelare i diritti delle bambine, dei bambini e delle loro famiglie.

Vorrei condividere con voi tre brevi riflessioni che come Consiglio riteniamo fondamentali sul tema dell'affidamento familiare.

Il primo punto riguarda la garanzia di un sostegno adeguato alle famiglie di origine. Crediamo che le istituzioni debbano assicurare interventi integrati – sociali, sanitari ed educativi – per permettere alle famiglie di origine di recuperare le competenze genitoriali ed educative, e poter così riaccogliere i propri figli. La normativa sull'affidamento prevede dei tempi precisi di durata degli affidamenti, ma questi devono necessariamente tenere conto anche dei tempi delle persone, che – come ben sappiamo nel nostro lavoro quotidiano – non sono uguali per tutti, alcuni genitori potrebbero aver bisogno di più tempo per recuperare le proprie competenze.

Allo stesso tempo, però, come professionisti abbiamo il dovere di assumerci la responsabilità, laddove le valutazioni effettuate dimostrino che non vi sono le condizioni per un recupero delle competenze genitoriali. In questi casi, è nostra responsabilità esprimere con chiarezza e fermezza le nostre valutazioni, per tutelare i bambini.

Non possiamo permettere che i servizi di sostegno alle famiglie siano frammentati: questo è un punto di lavoro cruciale, che dobbiamo portare avanti insieme, come sistema.

Il secondo punto riguarda la formazione degli operatori. Parlo in particolare degli assistenti sociali, ma credo che questo valga per tutti i professionisti che lavorano con famiglie e minori. Non possiamo permetterci di non essere preparati. La formazione è fondamentale, sia per garantire un intervento competente, sia per tutelare al meglio i diritti dei bambini. L'Ordine si sta impegnando fortemente su questo fronte, promuovendo percorsi formativi e curandone l'accreditamento e il patrocinio.

Infine, il terzo punto, già richiamato da chi mi ha preceduto, riguarda la promozione dell'affidamento familiare e il lavoro con i territori e le comunità. Credo sia fondamentale impegnarci affinché la dimensione solidaristica che caratterizza l'affidamento venga valorizzata e sostenuta nei territori. Assieme all'affidamento, va promossa anche l'accoglienza familiare, per permettere ai bambini di restare il più possibile nei loro contesti di vita: è un aspetto davvero centrale.

Vi auguro una buona giornata e un buon convegno. Grazie ancora per questo importante incontro.

Federica Sartori

Dirigente del Servizio politiche sociali della provincia autonoma di Trento

Buongiorno a tutti e ben arrivati a Trento, Capitale europea del volontariato! Siamo qui oggi in questa sala molto bella per parlare di un tema altrettanto bello che è quello dell'affidamento familiare, oggi protagonista di questa giornata. Ed è protagonista non a caso all'interno del programma di Trento Capitale europea del volontariato, perché?

Perché questa grande occasione di Trento Capitale europea del volontariato ha dato la possibilità a tutti noi di riflettere su un'esperienza importante che è quella appunto del volontariato, ma di una dimensione di volontariato che, come tutte le esperienze si interpreta in maniere diverse, in epoche diverse e con contributi diversi.

Noi pensiamo che l'esperienza dell'affidamento familiare sia una di queste e quindi abbiamo colto con particolare piacere la proposta di ANFA, l'Associazione nazionale per l'affido e l'adozione di inserire il convegno di oggi all'interno del programma di Trento capitale europea del volontariato.

Noi non abbiamo bisogno di eroi, nel senso che non vogliamo che l'affido familiare diventi un'esperienza per pochi ma è un'esperienza alla portata di tutti, con gli adeguati supporti. Anche le famiglie affidatarie che danno la loro disponibilità a impegnarsi in questo percorso lo fanno sicuramente spinte da una forma di solidarietà e di voglia di dare un proprio contributo di benessere ai bambini che accolgono e di sostegno alle famiglie di origine dalle quali provengono, e in questo si esprime la forma di volontariato. Ma lo fanno anche, e forse di più, perché è una forma di cittadinanza, un modo di essere famiglia all'interno di una comunità. Con questo spirito essere qui a parlare di affido familiare e di volontariato è davvero un passaggio naturale che ci permette anche di dire che non è un'esperienza solo dei bambini, solo delle famiglie, solo delle istituzioni, solo della comunità ma che va interpretata attraverso un lavoro di squadra.

Il convegno di oggi è un po' questo: costruire reti di collaborazione tra componenti differenti a sostegno dei bambini e delle famiglie.

1. Il fenomeno dell'affido familiare in Italia: i dati

La mia relazione riguarderà i dati relativi al fenomeno dell'affidamento familiare e alle trasformazioni avvenute in questi anni. Ho preso come punto di riferimento il rapporto dell'Istituto degli Innocenti del 2024 che riporta i dati aggiornati al 31-12-2022. Poi ho provato a paragonarli con quelli derivanti da alcuni rapporti precedenti, che riportano i dati del 2020, 2019 e 2016. Cominciamo a quantificare il fenomeno in Italia. Quanti sono i minori in affido familiare in Italia? Al 31-12-2022 i minori in affidamento erano 12.507. I ragazzi bambini e ragazzi accolti in comunità, al netto dei minori stranieri non accompagnati, risultavano invece 18.304. C'è quindi ad oggi (a differenza di anni fa) un maggior numero di minori accolti in struttura piuttosto che in famiglia. La differenza è ben di circa 6.000 bambini. La domanda che mi fanno spesso è: “Sono tanti o sono pochi questi minori in affido familiare? Sono troppi?”. Intanto bisogna sottolineare che questa è una fotografia al 31-12-2022 quindi non rappresenta il numero di affidi attivati in un anno, allontanati in un anno, ma sono i minori che sono attualmente in affido in un certo periodo. Poi per poter dire se i minori allontanati della famiglia d'origine in Italia siano pochi o tanti, bisognerebbe confrontarli con quanti ne vengono allontanati in altri Paesi. Abbiamo fatto un confronto europeo prendendo sempre i dati dell'Istituto degli Innocenti.

L'Italia è penultima. I bambini in affido familiare sono molto superiori in Francia, in Finlandia, in Germania, in Danimarca, sono quasi il doppio in Spagna, sono sotto anche quelli dell'Irlanda, del Portogallo... Quindi si conferma, negli anni, una tendenza molto bassa dell'Italia ad allontanare i bambini, anche per una questione culturale. A questo punto ci possiamo domandare, però, chi sono questi minori in affido? Qual è l'identikit di questi minori in affido?

Vi ho messo l'immagine di un film molto bello sull'affido familiare che è “The Blind Side”, perché attualmente il minore in affido familiare assomiglia abbastanza al protagonista di questo film. Perché i ragazzi intanto sono tendenzialmente abbastanza grandi, l'85% degli affidati ha più di 6 anni e quasi il 60% è tra gli 11 e i 17 anni. Quindi si tratta di affidi piuttosto tardivi: i bambini in Italia arrivano in affido piuttosto tardi, in media tra i 7 e gli 8 anni, e quindi questo vuol dire che hanno vissuto numerosi anni in condizioni anche molto complesse, con diversi fattori di rischio. Sono lievemente più rappresentati i maschi rispetto alle bambine e questo è attribuito normalmente al fatto che i maschi hanno una maggior tendenza ad esternare il loro disagio e quindi vengono visti di più. Questo ci richiama a prestare maggior attenzione alle bambine che magari tengono all'interno il loro disagio, ma questo non vuol dire che il disagio non ci sia. Rispetto all'etnia si può vedere che 1 su 5 attualmente dei minori in affido familiare ha un background migratorio. Se andiamo a rapportare il numero di minori con background migratorio in affido familiare sul numero totale di minori con background migratorio si può vedere che il bambino con background migratorio ha il doppio delle possibilità di essere accolto in affidamento familiare rispetto ai bambini autoctoni. Quindi si conferma, anche in questo caso, un dato che era già stato rilevato in anni passati cioè che la famiglia di recente migrazione ha una fragilità maggiore, una vulnerabilità maggiore, che andrebbe seguita con attenzione.

In Italia il fenomeno è distribuito in maniera piuttosto disomogenea. Le regioni che hanno più affidi familiari sono: il Piemonte, la Liguria, le Marche e l'Umbria. Al fondo della distribuzione abbiamo invece: Friuli Venezia-Giulia, Campania, provincia di Bolzano e Abruzzo. Ho confrontato il tasso di affidamento familiare del 2019 col tasso di affidamento familiare del 2022, quindi pre-covid e pre-Bibbiano (2019) e post-covid e post-Bibbiano (2022). Quello che emerge è che ci sono alcune Regioni, come la Liguria, che hanno diminuito in maniera significativa l'affido familiare e ci sono invece regioni che hanno aumentato il tasso di affido

familiare, come Trento e il Molise. Ci possiamo anche domandare se in Italia sia più frequente l'affido eterofamiliare o quello intrafamiliare. Anche in questo caso si rileva una distribuzione differente. L'affido etero familiare, che si riferisce a famiglie terze che non hanno legami di parentela con il minore, sono in percentuale maggiore al nord, mentre al sud Italia abbiamo percentuali più elevate di affido intrafamiliare. Rispetto alla composizione delle famiglie affidatarie si constata che si tratta spesso di famiglie che hanno figli biologici (58%) e frequentemente anche altri minori in affido familiare, come peraltro ci richiede la legge 184/1983, ovvero di privilegiare le famiglie con figli minori. Circa una su quattro delle famiglie però ha anche altri bambini in affidamento familiare. Un elemento interessante riguarda le percentuali di affidatari che lavorano. Su questo abbiamo purtroppo solo i dati aggiornati al 2016. Confrontandoli però con le percentuali di occupazione di uomini e donne nel medesimo anno (ISTAT, 2016), si vede che è più probabile che gli affidatari siano ambedue occupati rispetto al resto della popolazione. Questo ci fa pensare che le rappresentazioni della famiglia affidataria con il papà lavoratore e la mamma a casa erano già poco aderenti alla realtà nel 2016. Molto probabilmente, questa condizione sarà ancora meno frequente negli anni successivi e questo deve portare alcune riflessioni importanti nei servizi.

Rispetto all'evoluzione del fenomeno dell'affidamento negli anni, si rileva un progressivo decremento degli affidi e un incremento invece degli inserimenti in struttura. C'era stato un enorme sforzo dopo il 2006 che aveva portato ad un incremento importante dell'accoglienza in famiglia rispetto all'accoglienza in struttura, privilegiata peraltro anche dalla legge. Poi progressivamente la percentuale e il numero di minori in affido familiare è sceso progressivamente nel tempo. Dopo il 2018 abbiamo avuto addirittura un'inversione di tendenza, cioè hanno cominciato ad essere lievemente di più i bambini in struttura piuttosto che in famiglia. Nel 2022, come si è detto, la differenza è diventata notevole tra i minori accolti in servizi residenziali piuttosto che i minori in famiglia affidataria: ci

possiamo chiedere se una pratica così importante sia progressivamente in via d'estinzione. Per spiegare il fenomeno dobbiamo andare a vedere che cosa succede nel resto del mondo, per cercare di contestualizzarlo. Il trend negativo è un trend internazionale c'è un bell'articolo di Avvenire che ha riportato tutti i dati: si vede come il numero di famiglie affidatarie sia crollato in tutta Europa ad eccezione di due paesi del nord il del nord Europa, c'è un crollo importante per esempio sottolineato da molti articoli francesi. Si tratta di un fenomeno che si conferma anche oltreoceano: abbiamo articoli anche molto recenti degli Stati Uniti che denunciano un decremento importante della disponibilità all'affido familiare.

Gli studiosi hanno cercato di individuare quali possono essere i motivi di questo crollo dell'affido familiare: si tratta di un fenomeno complesso e quindi occorre prendere in considerazione diversi fattori. Intanto c'è un fattore sicuramente economico e sociale, che fa riferimento al peggioramento delle condizioni delle famiglie in conseguenza della crisi economica, del covid, delle guerre. Le condizioni sono sicuramente peggiorate e questo non facilita l'aprirsi all'accoglienza e la disponibilità ad aiutare anche qualcun altro. È aumentato molto l'impegno lavorativo delle donne. Secondo alcuni studiosi però questa diminuzione della disponibilità all'affidamento è connessa anche alla diffusione di stereotipi e pregiudizi che alimentano una rappresentazione piuttosto negativa dell'affido familiare, per citarne uno su tutti, "le famiglie affidatarie sono mosse principalmente da interessi economici e così via, i bambini vengono maltrattati ...". Andiamo ad analizzare come questi fattori si collocano all'interno del nostro paese: la situazione economica delle famiglie è peggiorata, come è abbastanza evidente. È cresciuta l'occupazione femminile anche se meno che in altri Paesi. Questo deve far riflettere i servizi rispetto ad un'organizzazione diversa delle richieste rivolte agli affidatari: mi sentirei di escludere che una famiglia in cui ambedue i genitori lavorano non possa dare disponibilità all'affido familiare, occorre però metterla nelle condizioni di farlo.

Sicuramente in Italia c'è stato un crescente clima di sospetto dopo i fatti di Bibbiano, con l'attivazione di un'operazione di disinformazione sistematica. Per farvi un esempio, ho provato a fare una ricerca online a metà di ottobre. Cercando su Google le parole “bambini strappati a affidi facili” si trovano 208 articoli e video che parlano in maniera molto negativa dell'affido familiare. Questo ci deve far riflettere rispetto a quelle che possono essere le conseguenze del clima di sospetto e di pregiudizio che c'è stato diffuso nel nostro Paese. Poi ho provato a vedere le serie TV per vedere quale idea danno sul sistema dell'affidamento. Le serie TV italiane normalmente danno una rappresentazione dell'affido familiare quando ne parlano decisamente migliore rispetto a quelle americane che invece danno sistematicamente una rappresentazione negativa del sistema di affido. Però anche nelle serie TV italiane le rappresentazioni dell'affido non sono poi così corrette.

Porto come esempio 3 serie TV italiane recenti, che sono state molto guardate (“Un professore”, “Blanca”, “Mare fuori”). Nella serie TV “Un professore” c'è il caso di una ragazzina adolescente che va a scuola e che ha avuto una bambina, attualmente in affido familiare. Si vede l'adolescente che di nascosto osserva la bambina con i genitori affidatari. Ad un certo punto questo adolescente pensa di chiedere all'assistente sociale se può vedere la sua bambina e ovviamente il servizio sociale acconsente. La famiglia affidataria risponde che non se la sente di assistere all'incontro tra la mamma biologica e la bambina. Questo in un affido non esiste, è una roba che non può assolutamente essere. Quindi una rappresentazione di questo tipo, di questa famiglia affidataria che è quasi una famiglia adottiva non dà una rappresentazione corretta dell'affido, così come non danno una rappresentazione corretta né “Blanca” né “Mare fuori”, dove persone generose incontrano dei bambini che hanno difficoltà e decidono di prenderli in affidamento come se ci fosse una sorta di affido on demand, senza un percorso precedente una decisione precedente, un lavoro anche dei servizi di selezione di accompagnamento dell'affido familiare.

2. Le sfide attuali

A fronte di tutto questo, provo a delineare le sfide aperte rispetto all'affido familiare. La prima, mi pare essere, quella di ristabilire la fiducia. Direi che è la cosa necessaria sia per aumentare la disponibilità delle famiglie, ma anche per favorire delle segnalazioni più tempestive. Se le famiglie biologiche, le famiglie d'origine si fidano dei servizi possono chiedere aiuto più per tempo così anche gli insegnanti possono fare segnalazioni senza avere dei timori infondati, e questo consentirebbe anche di promuovere degli affidi consensuali.

Come sappiamo, nel nostro Paese gli affidi consensuali sono sempre meno, diminuiscono progressivamente di anno in anno e, in questo, non ci sono differenze sostanziali tra affido etero ed intrafamiliare, però da una ricerca che abbiamo condotto nel 2021 è abbastanza evidente che più l'affido è consensuale, più è facile che ci siano rapporti distesi, positivi tra famiglia affidataria e famiglia d'origine (che sappiamo essere un elemento fondamentale) e sappiamo anche, come emerge dalle ricerche qualitative che abbiamo condotto, essere una cosa che le famiglie affidatarie hanno ben presente, a dispetto di alcuni pregiudizi nei confronti delle famiglie affidatarie. Le famiglie affidatarie sanno che è importante una relazione positiva con la famiglia d'origine, tuttavia vanno molto sostenuti in questo rapporto, a volte abbastanza complesso.

Un'altra sfida è monitorare le transizioni tra più collocazioni: noi sappiamo che ad oggi l'affido familiare in Italia è stato piuttosto di lungo periodo e questo ci fa pensare che le transizioni tutto sommato siano state limitate. Le transizioni sono però un po' aumentate negli anni, quasi un bambino su quattro ha fatto almeno una transizione da una forma di collocamento ad un'altra e purtroppo i dati non ci dicono il motivo. Se un bambino viene portato via con un 403 e viene accolto temporaneamente in una condizione di pronto intervento e poi passa in una famiglia affidataria, questa transizione ha un senso. Molto diversa è invece la transizione da una famiglia affidataria ad un'altra. Ritengo che sia una sfida monitorare le

transizioni perché le nuove disposizioni normative potrebbero aumentarle, diminuendo il periodo di tempo dell'affido, con il rischio di non rispettare i tempi dei bambini le transizioni che noi sappiamo sono deleterie per i bambini.

Un'altra sfida è continuare a promuovere la continuità degli affetti. I bambini non sono pacchi, i bambini sradicati diventano adulti sradicati. Si tratta di un elemento importante da considerare, pur non dimenticando la temporaneità dell'affido. Quando è possibile il bambino ritorna nella famiglia d'origine. Alcune volte va a vivere in autonomia, se è molto grande. Tuttavia le relazioni positive instaurate devono rimanere. Le relazioni con i genitori affidatari, con i fratelli affidatari, le buone relazioni: tutto il sistema di relazioni del minore va assolutamente tutelato.

3. Conclusione

Chiudo con una frase che abbiamo raccolto in una ricerca qualitativa da parte di una ragazza affidata, al tempo ventenne, che ha affermato: “Esiste una pratica in Giappone che si chiama Kintsugi, letteralmente riparare con l'oro, che consiste nell'utilizzare l'oro e l'argento per la riparazione di oggetti in ceramica, per saldare assieme i frammenti. Questa pratica nasce dall'idea che da una ferita possa nascere una forma maggiore di perfezione non solo estetica ma soprattutto interiore. I nostri affidatari fanno questo: noi tutti eravamo frammenti di ceramica”.

Crescere in due famiglie si può? Che cosa ci insegnano le esperienze e le ricerche? Una delle ricerche a cui far riferimento è quella che ha appena presentato la professoressa Ricchiardi. Per parte mia dico che l'affido è un'operazione complessa e impegnativa, oggi di più. Far bene un affido è un'operazione delicata e a volte difficile, ci sono poi le difficoltà anche del concreto momento. Pensate all'attacco su Bibbiano: ci sono andati Meloni, Salvini e Di Maio a parlare pubblicamente contro gli operatori. La vicenda di Bibbiano, oltre che un attacco alla psicoterapia che cura il maltrattamento e l'abuso, ha portato un attacco frontale agli affidi affermando che sono fatti per guadagnare.

Io vorrei sapere chi di noi prenderebbe un ragazzo in affido, in maggioranza tra i 12 e i 17 anni, per 500 euro al mese, chi prenderebbe uno scalmanato sconosciuto che avrà delle mode fastidiose in casa e compirà azioni inattese.

Non sono sicuro oggi di dare un aiuto rassicurativo, forse susciterò più interrogativi che risposte, un po' provocando perché le provocazioni stimolano. Faccio subito riferimento, visto che il tema della Costituzione è dibattuto nel nostro Paese, all'articolo 30 della Carta. “E’ dovere e diritto dei genitori mantenere istruire ed educare i figli anche se nati fuori dal matrimonio”. Guardate che è molto interessante, nel 1948 essere nati fuori dal matrimonio dava molti meno diritti, quindi i costituenti erano avveduti e hanno scritto questa cosa importante. La seconda parte dell'articolo dice: “nei casi di incapacità dei genitori i la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”. Quindi è scritto nella Costituzione che la famiglia ha il diritto e il dovere, ma se non ce la fa qualcuno le deve dare una mano e provvedere perché i bambini tornino in una condizione di benessere.

Perché dobbiamo richiamare la Costituzione? Perché ci sono anche delle normative nuove insensate, basta citare quella della Regione Piemonte dove due anni fa hanno approvato una legge regionale che si chiama “allontanamenti zero” ... Ma ci sono

le famiglie che picchiano selvaggiamente i bambini, che li lasciano sul balcone mezzi nudi come punizione al freddo, che non danno loro da mangiare, che li chiudono negli armadi, che non li mandano a scuola. Non sto parlando male della famiglia. La famiglia è il luogo della vita, non si può non vivere in famiglia. Ma ci sono delle famiglie che non funzionano bene e una mano ai bambini e alla famiglia che maltratta la dobbiamo dare.

Nell'adozione la famiglia che permane resta una sola. Si c'è l'adozione mite, poi c'è l'adozione aperta, però la famiglia con cui vivrai è una, è quella adottiva. Nell'affido le famiglie restano due, c'è poco da fare restano due: non cambi cognome e secondo la legge tornerai a casa tua. Perché parlarne adesso quando le norme sono cambiate e la durata dell'affido è fortemente ridotta a due anni in maniera tassativa? Perché il tema è interessante, perché il tema è stimolante, perché il tema è fondamentale.

Diamo un'occhiata critica. La nuova normativa rigida dei due anni di durata dell'affido aiuta? Diciamolo chiaro, bisogna essere onesti, spregiudicati e anche provocatori, non aiuta! Perché non aiuta? Perché è puramente teorica: siccome c'è un problema si fa una legge e con la legge lo risolviamo. Non è così! Le grida manzoniane venivano gridate sulle piazze e venivano ripetute via via in maniera tale che tutti sentissero quali erano le norme, ma non servivano a niente. Questa legge non serve, non risolve.

La legge che prevede che l'affido dura due anni e poi deve finire è una norma molto teorica. Facciamo una bella norma e con le parole risolviamo i problemi. E' vero che non bisogna rubare ma non basta la legge perché non si rubi, ci vuole anche l'educazione, il convincimento, l'accompagnamento. Questo indirizzo normativo radicale è una teoria semplificante: non decide sulla vita che è complessa, che è differente, che è varia che è articolata e che è "caso per caso".

Ecco allora due famiglie: guardiamo alla continuità interna e alla continuità esterna che è un tema di cui ho discusso recentemente con Marco Chistolini. La continuità interna è una dimensione essenziale, riguarda tutti noi, non soltanto i bambini in

affido. Tutti noi abbiamo bisogno, nella nostra storia personale, di avere una continuità, una linearità per non essere confusi. Nella non chiarezza non viviamo bene... Avere una linea di continuità, compresi i momenti di difficoltà che ci sono stati, che abbiamo avuto tutti, con le difficoltà e le differenze nella vita familiare, le crisi, i cambi di lavoro, i cambiamenti dell'ambiente: noi dobbiamo avere una continuità. Un bambino affidato ha bisogno anche lui di continuità e di sapere chi è, da dove viene, dove va e non sempre questo avviene. Allora ci vuole qualcuno, un adulto autorevole, che aiuti il minore a capire da dove viene, come sta e dove va. Faccio un esempio. Una mamma originaria biologica, dice al proprio figlio di nove anni che è in affido da quattro presso la famiglia tal dei tali. Si tratta di un affido abbastanza consensuale, è giudiziario ma lo hanno ben costruito. Dice questa mamma: “guarda che siamo in agosto, a Natale torni a casa e ti regalo la bicicletta”; e il bambino torna a casa nella famiglia affidataria e dice: “torno a casa a Natale e la mamma mi regala la bicicletta”. Fortunatamente c'è l'assistente sociale che conosce il bambino e che, opportunamente, sta in un servizio dove non ci sono troppi cambiamenti che corregge: “No, guarda, non è così, la mamma ti dice queste cose perché spera che succeda così, ma io ti dico che non sarà così, tu starai ancora in affido. La bicicletta certo la cerchiamo, se la mamma non ci riesce la aiutiamo a comprarla, ma tu resti in affido”. Quel bambino quindi deve sapere com'è l'oggi, com'è il domani, perché noi abbiamo bisogno di questa continuità interna. Anche sul tema delle due famiglie la continuità interna è importante: chi sono, dove vado, con chi starò, come rimarrò in contatto con quelli con cui non conviverò più.

La continuità esterna è un'applicazione, è fattuale, è anche organizzativa: l'affidato mantiene i contatti, vede e incontra la famiglia d'origine. Però diciamolo chiaro: quando il recupero appare impossibile, quando la famiglia originaria non ha le forze, non ce le ha lei, non è stata aiutata, ci siamo dimenticati di aiutarla, abbiamo fatto gli sforzi e non ci siamo riusciti...., allora mantenere eccessivi contatti con la famiglia originaria è inutile e dannoso.

Ecco, la lezioni dei dati. Anche da quelli che la prof. Ricchiardi diceva, gli affidi si fanno troppo tardi. Il 60% sono affidi che vedono ragazzi che restano in affido dopo i 12 anni, dai 12 ai 17 anni, ma è tardi!

Ci sono delle situazioni in alcuni luoghi più avanzati, privilegiati, non sono pochi, dove vengono fatti gli affidi dei bambini piccolissimi proprio perché metterli in comunità così piccoli non va bene e allora facciamo gli affidi dei bambini dei primi mesi di vita: in maniera che la mamma che non ha ancora capito che cosa vuole fare abbia la possibilità di vedere il suo bambino e di capire che cosa scegliere mentre il bambino è già in famiglia. Certo perché diciamocelo, con tutto il rispetto e anche l'apprezzamento per il lavoro che fanno le comunità, a parità delle altre variabili, è meglio che i bambini che non possono stare a casa loro stiano in affido, in una famiglia.

Facciamo una piccola equazione: se noi abbiamo un bambino di casa nostra: nostro figlio, nostro nipote, un figlio di amici che non può stare a casa sua per qualche serio motivo preferiamo che vada in un'altra famiglia o che vada in comunità? Non c'è dubbio, preferiamo che vada da una zia, altrimenti da degli amici, ultima la comunità. Non perché la comunità non vale, semplicemente perché prima viene il rapporto familiare che nutre. E bisogna realizzarlo soprattutto con i bambini piccoli, perché fa crescere il loro benessere.

Gli affidi giudiziari sono troppi, vanno incrementati quelli consensuali. Mi permetto anche di dire che alcuni affidi giudiziari vanno bene perché poi si crea una consensualità, cioè si costruisce nella rete dei servizi un accordo. E' anche importante che l'informazione e il coinvolgimento preliminare sul progetto di tutti gli attori venga fatto perché è opportuno che il bambino sappia che cosa gli succederà. La famiglia di origine spesso resta esclusa, sa solo che il figlio va in affido, quindi non c'è consensualità; oppure se c'è affido giudiziario non viene costruita la consensualità. La famiglia affidataria scelta deve sapere chi è quel

bambino che arriva, chi è quella famiglia originaria, per quanto tempo se lo terranno con sé. Il progetto va pensato, steso e poi conosciuto da tutti gli attori.

Diciamolo chiaro, in Italia soprattutto in alcune parti d'Italia, manca il coraggio di dire che in certi casi bisogna fare l'adozione perché il recupero della famiglia naturale originaria non è possibile: abbiamo sperimentato aiuti, abbiamo provato e non ci siamo riusciti. Allora adozione, altrimenti lasceremo il bambino in affidamento come si diceva *sine die*, nell'affido lungo; ma adesso la legge lo proibisce, come faremo?

Gli affidi lunghi fino alla maggior età ormai sono “fuori legge”. Però affidi familiari lunghi ce ne sono tanti e credibilmente ce ne saranno ancora perché se una norma è teorica non è che cambia la vita, allora cosa faremo? Dopo sei o otto anni di vita comune li interrompiamo perché sono adozioni mascherate? Non credo!

In alcuni di questi affidi il minore cresce con, in, tra due famiglie. Guardate che ho usato tre preposizioni con due famiglie tra due famiglie in due famiglie. “In” no perché di più si sta nella famiglia affidataria. Su 30 giorni magari un giorno o due al mese c'è un incontro con la famiglia originaria, quindi con e tra due famiglie. Ricordiamoci quella dimensione interna che è quella della elaborazione del proprio vissuto di appartenenza.

Nell'affido il minore conosce e pratica quella della vita reale, dove ci sono gli affetti e i contenuti, non sono gli affetti della tua mamma e del tuo papà, però hai trovato persone che ti vogliono bene. Nella famiglia affidataria c'è ordine, cioè sa a che ora si va a letto, a che ora ci si alza, che bisogna fare i compiti, che bisogna anche preparare la tavola e che ci si va a divertire. La famiglia originaria è quella delle radici e le nostre radici sono ineliminabili, però dobbiamo farci i conti perché si è verificato che lì la vita concreta è impossibile. Quindi si vive meglio nella famiglia affidataria ma si resta anche tra le due famiglie; e portando delle parti non eliminabili della nostra storia che bisogna mettere ben in accordo perché ci sia la continuità.

Ecco, diciamolo chiaro, gli affidi lunghi fino alla maggiore età sono adozioni non dichiarate. Non hanno il cambio del cognome, non hanno tutti gli altri riconoscimenti formali ma sono adozioni di fatto con lo svantaggio che non hai la definizione giuridica che ti dice che sei in un certo modo.

Esistono le adozioni aperte, che è la nuova dizione, però sono adozioni. Spesso poi viene sottovalutato il tema reale della non recuperabilità della famiglia d'origine. Io ho lavorato per 40 anni su questo argomento con l'equipe del CBM a Milano e poi con quella del Tiama. E' nata lì l'idea in Italia di far passare quelli che si chiamavano "casi sociali" a casi dove si va a vedere se è possibile recuperare la genitorialità.

Il recupero della genitorialità è ancora un tema importante: andare a vedere se quella famiglia da cui il bambino ha dovuto uscire perché stava male a casa sua è recuperabile o no. Quando ci si lavora bene metà delle volte, un po' di più, si recupera, però se non si fa niente la famiglia resta come prima. Molto poco oggi viene fatto per il recupero delle famiglie originarie, è un tema che viene trascurato, banalizzato, ma è un tema che permane, che resta irrisolto.

Vediamo i fondamenti per l'affido familiare. Un affido familiare è definito dalla legge temporaneo, quindi presuppone due cose, due aspetti: che la famiglia naturale, originaria, sia recuperabile e che il minore ci possa tornare; perché se il ritorno avviene senza che sia cambiato niente l'unico che è cambiato è il bambino, il minore, che si è un po' irrobustito perché gli hanno dato affetto e un po' di normativa, capacità di organizzarsi. Ma non va bene che lo zaino stia sulle spalle del minore.

Diciamo con chiarezza che non poche volte quando si opta per un affido extra familiare di un minore questi due fondamenti non sono garantiti: nello specifico molto poco i servizi si impegnano sul tema della recuperabilità. Potete dirmi che non conosco la situazione di Trento, magari a Trento siamo in paradiso, ma in Italia siamo perlomeno in purgatorio. Ciò inficia la credibilità del rientro, perché se i genitori sono uguali a prima come possiamo rimettere là il minore?

Torniamo al tema delle due famiglie. Un minore affidato può crescere con due famiglie? Non è una condizione naturale, perché i nostri figli crescono in una famiglia sola. E' una dimensione faticosa però è più sopportabile se c'è chiarezza, e si sa dove va l'attenzione, perché a volte la chiarezza è dolorosa.

Il dolore della verità, se sei accompagnato, lo puoi sopportare. La condizione è più sopportabile se c'è chiarezza e se si sa dove va, è meno facile invece ed è confusiva se non c'è visione, se non c'è progetto, se c'è troppa precarietà e assenza di certezza, se sei nella nebbia. Quindi il minore, la famiglia affidataria, la famiglia d'origine, devono sapere che cosa succederà domani e tra un anno, e molte volte non lo fanno. Ancora sulle due famiglie. Ma le due famiglie sono uguali nella mente e nel cuore? No.

Non sono uguali perché c'è un tema che è quello dell'appartenenza. L'appartenenza non è un tema ideale o teorico è un tema concreto. Le ricerche, le esperienze, ci dicono che le appartenenze si organizzano in forma gerarchica, non paritaria. Se tu stai in due famiglie non è vero che sono pari, una varrà di più, una per te conterà di più, una per te peserà di più e allora quale appartenenza viene prima? Dipende dal progetto. Quanto tempo stai fuori casa? Due anni è un conto, tutto il resto della vita fino ai 18 anni è un altro.

Allora andiamo a vedere il progetto, che è un tema che tutti gli operatori fanno fondamentale quando si fanno gli affidi. C'è una dimensione che tutti conosciamo, che è quella della protezione, la casa brucia salviamo le persone, facciamole uscire. L'articolo 403, oppure altri interventi che vengono fatti o sull'urgenza o sulla cronicità da rompere, fanno mettere il bambino in protezione col pronto intervento, la comunità o l'affido in un luogo sicuro.

Non basta la protezione perché il progetto è qualche cosa che si delinea nel prima, nell'oggi, nel domani e nel tempo: perché facciamo questo affido familiare? Non basta dire che dobbiamo togliere un minore da un posto pericoloso, come è diventata la sua famiglia. Perché l'affido familiare invece che metterlo in comunità?

Noi dobbiamo rispondere. Verso dove? Cosa ci sarà dopo? Quanto presumiamo che duri?

E durante l'affido cosa si farà con i tre protagonisti? Quindi è un tema dei servizi, è un tema della responsabilità. Cosa si farà con il minore? Cosa si farà con la famiglia affidataria? Cosa si farà con la famiglia d'origine? Altrimenti si chiama collocazione, non affido. Collocare non va bene, però guardate che spesso noi facciamo così.

Torniamo all'appartenenza. L'appartenenza è gerarchica.

Fare l'affido fare durante l'affido. L'affido cura la salute psichica e fisica del minore affidato. Lo prescrive la legge 184/1983 e le sue modifiche, che nell'articolo 4.3 prevede come deve essere strutturato il provvedimento del giudice, lo dice, e i connessi impegni dei servizi sociali per i quali in specifico si parla di “programma di assistenza”.

Bisogna fare un programma di assistenza cioè bisogna che questo affido venga accompagnato. Quindi i servizi hanno l'impegno di sostenere la famiglia affidataria, a volte lo fanno per esempio organizzando i gruppi delle famiglie affidatarie e andando a vedere come vanno le cose.

A volte lasciano la famiglia affidataria senza aiuto.

Quasi sempre, mentre la famiglia affidataria viene tutelata, nessun intervento di cura e recupero e riabilitazione della famiglia originaria viene posto in essere. Ma non ci doveva essere un programma di assistenza per tutti e tre gli attori?

Approfondiamo. L'aiuto per la famiglia di origine, perché recuperi, è poco. L'articolo 4 della stessa legge, al comma 4, afferma che, nel provvedimento di cui al comma 3, “deve inoltre essere indicato il periodo di presumibile durata dell'affidamento che deve essere rapportabile al complesso di interventi volti e al ricupero della famiglia di origine”. Cioè fai durare l'affido in rapporto al complesso di interventi volti al ricupero della famiglia di origine. Guardate che è pesante quello che dice la legge. Forse il testo non è sufficientemente chiaro, cosa significa

“rapportabile”? Adesso faccio una provocazione: dicano i giuristi se non si può trovare in questo testo la giustificazione del prolungamento dell'affidamento oltre i due anni prescritti, quando non c'è stato impegno o successo nei servizi, nel recupero della famiglia di origine.

Siccome è rapportabile si può dire che non ce l'abbiamo fatta, che non abbiamo i servizi adatti, che abbiamo provato e non ci siamo riusciti, credibilmente si può chiedere la proroga se la famiglia originaria non ha recuperato abbastanza. E ogni volta che c'è necessità di tutelare il minore e il suo interesse, attraverso il prosieguo dell'affido andiamo a vedere se il lavoro con la famiglia d'origine è stato fatto sufficientemente, perché questo ha diritto di tornare con due genitori a condizione che se c'era l'alcol non ci sia più, se c'era la droga che non ci sia più, se c'erano le botte e i maltrattamenti che non ci siano più. Ma non vanno via da soli l'alcol, la droga e il maltrattamento, se non lavori con quei genitori in difficoltà.

Diciamo in un altro modo il tema del progetto. Nella mia conversazione recente con Marco Chistolini, che è un grande amico con il quale ho lavorato tanto, lui dà questo spunto interessante: tre tipi di affido!

Uno: affidi con certezza di temporaneità per credibilità di buon percorso e di previsione di recupero dei genitori biologici. Il meglio che c'è. Sarebbe la cosa eccellente.

Secondo: meno conosciuto, oppure lo facciamo senza saperlo, affidi valutativi, per definire il futuro. Situazione pensata per minori, per i quali una famiglia alternativa è il temporaneo luogo idoneo. Per i bambini piccolissimi è così ma non solo per loro. Durante l'affido si pensa e comprende che cosa si farà dopo: però è un errore grave lasciare passare questo affido e non pensare a cosa si fa dopo, perché l'affido in questo caso è un po' un luogo di elaborazione per capire cosa si fa dopo.

Terzo tipo, che è quello più diffuso attualmente, dove si prevede una lunga durata in quanto si ritiene che la famiglia di origine non sia recuperabile. Bisognerebbe osare l'adozione, ma non c'è coraggio

Torniamo sul tema delle due famiglie: doppia lealtà o doppia appartenenza? Doppia lealtà per favore no, non chiediamo ai bambini di essere doppiamente leali, è un peso! Il minore deve essere fedele alla famiglia originaria e riconoscente alla famiglia affidataria! Parliamo della doppia appartenenza, però non c'è parità come dicevamo, c'è gerarchia. Se l'affidato starà in affido solo due anni, come dice la legge, la bilancia effettiva sarebbe spostata verso la famiglia d'origine. Sai che vai lì, tieni dei contatti, non terrai contatti rari, li terrai abbastanza fitti perché tanto poi devi tornare là e quindi l'appartenenza pende di là. Ma se invece il minore starà in affido a lungo, via via l'appartenenza si sposterà alla famiglia affidataria, si sposterà fattualmente. Sto con voi, imparo le vostre abitudini, penso un po' come voi, cammino come voi, mi interessano le cose che fate voi, e a questo punto io divento più appartenente alla famiglia affidataria. Allora in questo caso potrà essere utile aiutare il minore a disinvestire l'ingaggio verso la famiglia originaria, contrastando il principio ideologico che alla famiglia originaria bisogna dare il primato, che è il tema del sangue; magari mandandolo anche un po' meno a vederla visto che non ci tornerà.

Allora nel primo tipo di affido, quello della certezza del ritorno, prevale l'appartenenza biologica, nel secondo tipo di affido, quello valutativo, ci vuole prudenza, occorre aspettare e osservare ma forse il minore stesso ci fa capire qualcosa con un'appartenenza che cresce magari verso la famiglia affidataria oppure con una non capacità di adattarsi per il tema dell'affettività verso le origini. Attenzione perché poi ci sono i bambini che sono troppo legati alla famiglia originaria, che hanno il problema della famiglia originaria: qualcuno sta male mentre loro stanno bene. Siamo noi adulti responsabili che dobbiamo capire, non si può chiedere a un bambino di 7 anni se vuol tornare nella famiglia originaria, dobbiamo essere noi che pensiamo per lui.

Terzo tipo: affidi lunghi. Occorre valorizzare l'appartenenza alla famiglia affidataria perché lì si svolge la vita. Qui la responsabilità di servizi è elevata, è

cosa nostra, dobbiamo lavorarci noi. La famiglia affidataria ha una grande responsabilità perché è la colonna portante: senza la famiglia affidataria non si fa l'affido, va formata, va sostenuta, va selezionata con attenzione, va proposta per l'abbinamento. Va sostenuta anche aiutandola a modificare, eventualmente, idee e pratiche della gestione dell'affido, magari durante l'affido si cambiano le idee progettuali che abbiamo e quindi bisogna aiutarli.

La famiglia affidataria ha impegni diversi nelle tre situazioni di affido. Nel primo classico, nel secondo valutativo, nel terzo a lunga durata e su questo va interpellata e monitorata.

Il tema della durata è fondamentale. Secondo le nuove norme la gestione dell'affido finisce obbligatoriamente dopo due anni, però viene precisato che esso potrà essere protratto se si ritiene che l'interruzione sia dannosa al minore. Se si ritiene che sia dannosa al minore potrà essere protratto,; occorre un lavoro di monitoraggio da fare per prevedere quando l'interruzione dell'affido procuri danno. Prevedere vuol dire che se l'affido comincia il 7 di novembre del 2024 e finisce il 7 di novembre del 2026, noi nel 2025, dopo un anno, dobbiamo pensarci, non il giorno prima. Quindi se pensiamo che l'interruzione procuri danno dobbiamo segnalare precocemente la necessità del proseguo documentando il rischio di grave pregiudizio. Questo è un compito arduo che senz'altro non si potrà non portare avanti nei prossimi tempi. Grazie per l'attenzione.

Questo contributo presenta alcuni dei principali risultati di un lavoro di ricerca che ho avuto modo di condurre insieme a Luigina Mortari e che ha messo al centro il punto di vista di chi vive l'affido nella posizione di figlio o figlia.

Volutamente abbiamo usato le parole figlie e figli senza altre specificazioni, e lo abbiamo fatto per due motivi. Il primo è perché il nostro campione include persone molto giovani che vivono l'affido come figli di coppie affidatarie oppure come figli e figlie che sono in affido; il secondo motivo è che loro stessi, a volte, ci hanno raccontato il loro desiderio di definirsi senza aggettivi, di non far diventare l'aggettivo "affidatario" la coordinata sociale che li identifica in prima battuta, ma di definirsi usando una certa autodeterminazione anche nel nominare i loro legami familiari.

Questo lavoro di ricerca ha preso in considerazione, quindi, l'esperienza di un insieme di persone che sono state intervistate nel momento in cui erano in affido o stavano vivendo, come figli di coppie affidatarie, esperienze di affido. La ricerca non propone una visione retrospettiva di un'esperienza che si è chiusa, ma predilige invece una visione che parte dal loro sguardo sul momento presente.

Il lavoro ha utilizzato interviste semi-strutturate con un gruppo di bambini e adolescenti e anche alcuni giovani adulti che vivono l'esperienza della famiglia affidataria.

La ricerca parte dall'idea che questi soggetti sono accomunati da un'esperienza familiare specifica, come ha ben illustrato questa mattina prima di noi Dante Ghezzi.

Si tratta di un'esperienza familiare in cui il proprio sé, ma anche le proprie appartenenze, si costruiscono dentro una geografia di relazioni differente e a volte anche in mutamento nel tempo. Ovviamente il tema dell'inizio e della fine dei

percorsi di affidamento è qualche cosa che interpella molto sia i figli biologici delle famiglie affidatarie sia chi vive l'affido e quindi è un'esperienza di trasformazione e di definizione di che cosa riconoscono nella loro esperienza come famiglia.

I motivi di questa ricerca sono stati da un lato l'importanza di avere delle voci che arrivino dall'interno di questa esperienza, perché c'è un sapere che viene costruito dentro l'affido di cui le persone più giovani spesso sono protagoniste e a volte sono anche le protagoniste meno ascoltate. Abbiamo voluto dare valore al portare alla luce questo tipo di conoscenza e il lavoro, molto intenso, che loro fanno dentro questo percorso di vita.

Facciamo questo a partire da un certo vuoto della ricerca, non solo italiana ma anche internazionale, con pochi studi che hanno preso in considerazione l'affidamento familiare dal punto di vista dei figli, e si tratta in gran parte di studi retrospettivi, che assumono una prospettiva differente, altrettanto rilevante, più centrata sul bilancio dell'esperienza in età adulta, mentre le persone più giovani sono state meno coinvolte.

La fratria che si costruisce nell'affido è una realtà oggetto di pochi studi in Italia, non è un campo così studiato e il sapere che nasce nell'affido è spesso invisibile. In particolare, i figli delle famiglie affidatarie, già nei pochi studi che ci sono, sono i soggetti meno interpellati e meno coinvolti.

Nella ricerca non abbiamo voluto naturalmente accomunare questi gruppi, perché le esperienze di figlio di genitori affidatari e l'esperienza di persona in affido sono molto specifiche molto diverse, ma la nostra analisi si è concentrata sia sui due gruppi separatamente sia su un insieme di elementi di trasversalità che si riscontrano soprattutto nell'esperienza di trasformazione e di apprendimento che questi ragazzi e ragazze fanno.

I partecipanti alla ricerca vengono da 30 famiglie affidatarie, sono un totale di 69 soggetti, in una fascia di età molto ampia, il più giovane aveva 8 e il più grande 22 anni. C'è una prevalenza di adolescenti all'interno di questo campione. Le regioni

di provenienza sono Veneto, Trentino, Alto Adige e Lombardia. Gli e le intervistate vivono in famiglie affidatarie al momento dell'intervista. Di questi c'è una grossa fetta di figli, biologici in questo caso, perché nel campione la tipologia di figli della coppia affidataria non comprendeva figli adottivi. La presenza massiccia dei fratelli affidatari, figli biologici della coppia, è motivata anche dalla richiesta di questi ragazzi di essere coinvolti nella ricerca quindi, anche laddove c'erano famiglie con più fratelli già presenti, sono stati intervistati tutti quelli che hanno dato la disponibilità perché hanno chiesto di essere ascoltati.

In prevalenza, si tratta di esperienze di affidamento familiare che superano i due anni, alcune hanno percorsi di affido anche di 8-10 anni.

La prima domanda da cui volevo partire è: “Di chi è l'affido? Chi è che fa l'affido?”. In italiano non abbiamo nemmeno un termine per definire i figli i biologici delle famiglie affidatarie, infatti io continuo a chiamarli “figli di famiglie affidatarie” mentre la presidente di ANFAA, Frida Tonizzo, usa questa espressione, “figli fatti in casa”. In altre lingue, per esempio in francese, abbiamo “enfant accueillant”, usando così lo stesso termine che si usa per i genitori. In inglese abbiamo foster siblings, addirittura in qualche testo si trova “children who foster”, quindi proprio figli che fanno l'affido, anche loro insieme ai genitori. Quindi questa ambiguità è molto viva spesso emerge anche nella loro esperienza. I figli e le figlie dei genitori affidatari vivono due polarità, che emergono anche dalle loro esperienze. Ad esempio, come dice Lorena, “si chiede il nostro parere” ma sappiamo che l'affido è qualche cosa che scelgono i grandi, che è qualche cosa dei genitori. Questa posizione, con molte sfumature, emerge ma non sempre, perché per molti di loro c'è anche l'esperienza del “noi”, dell'essere impegnati dentro un'impresa familiare di affidamento e c'è anche un desiderio di rivendicare il fatto di esserne parte.

I figli e le figlie degli affidatari esprimono il desiderio di essere più ascoltati, perché sentono di avere un sapere che a volte viene sottovalutato. Per esempio Kevin dice: “Noi siamo tutti insieme a fare l'affidamento. Questo collocarsi all'interno

dell'impresa familiare dell'affido prende forme molto diversificate che non coincidono necessariamente con l'identificarsi con un ruolo di tipo genitoriale o quasi genitoriale, ma che sono più orientate alla ricerca di una propria posizione specifica, come pari dei loro fratelli e sorelle in affido, ma anche come soggetti che hanno un pensiero, a volte una preoccupazione rispetto ai nuovi arrivati, che costruiscono una comprensione delle loro situazioni di provenienza che si rivela progressivamente essere molto distante dagli immaginari che loro avevano prima dell'affidamento familiare.

A volte questo posizionamento si gioca dentro un ribilanciamento dei ruoli perché, per qualcuno, l'affidatario è una persona di cui occuparsi mentre per qualcun altro è qualcuno che si prende cura di me. Penso anche a bambini che sono nati con figli affidatari già in casa, ma anche a ragazzini che riconoscono al fratello o la sorella in affido una competenza che per loro è una fonte importante di conoscenza della realtà. Quindi questa prima domanda ci fa vedere già anche la complessità degli equilibri in cui si muovono questi figli e queste figlie.

L'aspetto che per noi è stato il più sorprendente dei risultati di questa ricerca è stato scoprire che c'è un lavoro comune di costruzione del familiare o di ridefinizione del "familiare" che entrambi i gruppi fanno, e che fanno spesso anche in collaborazione.

1. Dare un nome ai legami

La prima sfida emersa da entrambi i gruppo di partecipanti è legata al dare un nome ai legami familiari. È già stato evocato come l'aggettivo affidatario spesso sia vissuto con un certo fastidio, legato al dover definire un proprio familiare o di doversi definire con questo aggettivo. Frasi come "questa è mia sorella e basta, è mia mamma e basta", questo "e basta" ritornano molto spesso nelle interviste. Questo avviene soprattutto quando si consolida un senso di appartenenza alla famiglia affidataria che non significa assolutamente "sostituire" un'appartenenza alla famiglia d'origine con un'appartenenza alla famiglia affidataria. Se è vero che esiste nella loro mente, nella loro esperienza, una gerarchia delle appartenenze, è

anche vero che le differenti appartenenze nel loro universo convivono in modo spesso sottile e ragionato.

Per esempio, in un'intervista una ragazza dice: "io i miei genitori affidatari li chiamo mamma e papà", ma non quando sono presenti i miei genitori, perché potrebbero rimanerci male". C'è non soltanto una grande chiarezza, una grande comprensione dei legami, ma anche una presa di posizione che qui è orientata a proteggere i genitori dal sentirsi magari esclusi o spodestati dal loro ruolo.

Quindi c'è un lavoro molto intenso e competente rispetto a questi confini familiari che si ridefiniscono. Jenny, ad esempio, fa riferimento alla bambina che è in affido a casa loro che chiama mamma e papà i genitori affidatari, guardandosi intorno in maniera circospetta, per esplorare le reazioni di chi la circonda. La stessa Jenny dice è un po' strano, all'inizio, sentir chiamare i suoi genitori mamma e papà da qualcun altro.

Dall'altra parte, nell'esperienza di Susy, che invece è in affido, c'è una richiesta degli affidatari di non essere chiamati mamma e papà, di fronte alla quale lei afferma "ma io dentro di me li chiamo mamma e papà". Quindi si può vedere che questa dimensione anche di autodeterminazione nel nominare i legami è molto presente e si muove anche in direzione opposta: alcuni figli che sono in affido raccontano per esempio la fatica e la rabbia nei confronti di genitori affidatari che chiedono di essere chiamati mamma e papà, cosa che loro magari vivono come un'imposizione e una richiesta eccessiva. Quindi la direzione non è tanto quella di definire univocamente i legami familiari, ma di vedere riconosciuto questo spazio di comprensione dei propri legami.

A volte prevale l'idea che ci sia confusione nel vivere una pluralità di legami genitori-figli ma in questo piccolo lavoro non sembra emergere nessun tipo di confusione. Sembra emergere piuttosto un orientamento rispetto a come questi legami vengono raccontati, definiti e diventano parte della propria esperienza.

Se facciamo riferimento al concetto di continuità interna evocato stamattina, tra la propria famiglia d'origine e la famiglia affidataria, anche allargata a nonni, zii, cugini, che sono significativamente presenti nell'esperienza di questi ragazze e ragazzi, sembrerebbe che questo lavoro di continuità sia fatto molto in prima persona, sia dalle persone che sono in affido, sia dai figli delle famiglie affidatarie che assumono un ruolo centrale nel tessere degli spazi di comunicazione tra il genitore e gli affidatari. Qualcuno si descrive anche impegnato a far sì che la nonna accetti l'affido. I figli emergono come tessitori, mediatori che si fanno carico di una continuità familiare, e che si fanno garanti della comunicazione con i genitori stessi, anche in una chiave di complicità. Ad esempio, una ragazza mette in guardia la sorella affidataria dicendole: “guarda che è meglio non parlare alla mamma quando è così arrabbiata, lasciala stare, ci penseremo in un altro momento”.

2. Esporre i legami familiari all'esterno

Oltre a dare un nome ai legami, emerge anche il tema di esporre all'esterno questi legami: questo ha messo anche in luce la dinamica tra l'immaginario dell'affido familiare che esiste diffusamente nella società, su cui c'è scarsissima informazione e comprensione, come abbiamo anche potuto rilevare, e l'esperienza che queste persone vivono.

Francesca, figlia di genitori affidatari, nel presentarsi a scuola dice di avere due fratelli e viene corretta dalla maestra, che le dice che ha un solo fratello. E quindi lei racconta questa esperienza di vedersi negata la sua esperienza familiare. Questo è un esempio, non è l'unico di questo tipo, di come raccontare l'affido ad altri significa confrontarsi con degli immaginari che oscillano tra vedere l'affido come una pratica eroica, dotata di grandissimo valore sociale e civile da un lato e il sospetto dall'altro, che non è solo legato ai pregiudizi che noi identifichiamo con “il post-Bibbiano”, ma anche al fatto che la famiglia affidataria è una famiglia che trasgredisce alcune norme diffuse rispetto a che cosa è di solito una famiglia.

Quindi una famiglia che combina legami di sangue con legami che non sono fondati nella relazione biologica, è una famiglia in qualche modo inaspettata o difficile da comprendere. Nell'espore la famiglia all'esterno molti hanno raccontato di ricevere rimandi come “però a casa tua non si capisce niente, a casa tua non si capisce chi c'è, quanti siete, perché quello ha un altro cognome, uno arriva, uno parte”, quindi un rimando di una famiglia un po' caotica, ma sicuramente trasgressiva rispetto ad un modello familiare tutto sommato tradizionale. Questo da alcuni è stato anche associato a un sentimento di vergogna o di imbarazzo, a un desiderio di non spiegare più niente a nessuno. C'è quindi una certa stanchezza e difficoltà nell'espore continuamente ad altri la propria famiglia che si ricollega all'uso dei fratelli e basta, figli e basta di cui si diceva prima.

3. Apprendere nell'affido

Un nucleo a cui abbiamo dato particolare importanza e che è stato poco esplorato nella ricerca, è l'affido come un'esperienza in cui si apprende.

Non sono tanti gli studi che hanno preso in considerazione questa tematica. Nella ricerca abbiamo avuto modo di parlare molto di che cosa è cambiato per loro, se l'affido ha fatto emergere pensieri nuovi o se si sentono cambiati o cambiate. È interessante vedere come l'esperienza dell'affidamento permette sia a chi è in affido sia a chi è figlio di famiglie affidatarie di sperimentarsi in diversi posizionamenti, in diversi ruoli, non soltanto all'interno della propria famiglia ma anche rispetto al mondo.

Entrambi i gruppi sottolineano l'idea di avere avuto, grazie all'affido, accesso all'esperienza umana nella sua varietà e complessità. Quindi per esempio Serena racconta di avere sviluppato un grande interesse per la vita dei bambini di strada in Brasile: “l'ho studiata a scuola e mi piacerebbe tantissimo conoscere meglio questa realtà, approfondirla”. Lei stessa dice di sé, “non perché io sia stata una bambina di strada ma perché appunto grazie alla mia esperienza ho capito che nel mondo ci sono molte cose differenti”. Allo stesso modo i partecipanti riportano la maggiore

facilità o il maggiore agio che hanno anche nell'incontrare storie molto diverse dalla loro. Potremmo dire che sentono di aver sviluppato una migliore comprensione delle situazioni che possono investire le vite di altri coetanei, di altri loro pari in modo particolare. Greta che è una figlia di una famiglia affidataria racconta, lei usa questa espressione, che “è il tuo occhio che è cambiato”. Lei dice “questa nuova persona devi fare l'abitudine a guardarla perché il tuo occhio non era ancora abituato”. Aggiunge anche che per lei la sorella affidataria “è stata una porta aperta su un mondo diverso, mi ha fatto vedere cose che prima non vedevo, mi ha fatto vedere attraverso la sua mentalità degli errori che anch'io avrei potuto fare”. Qui la trasformazione viene identificata non tanto solo con nuovi contenuti, ma anche proprio con un diverso sguardo che inizia a utilizzare per guardare il mondo, per guardare gli altri, per guardare anche sé.

Questo è un tema molto molto presente all'interno di queste narrazioni che racconta la dimensione trasformativa dell'affidamento familiare fin dal primo impatto. C'è un ricordo molto vivo della prima volta l'affidato entra in casa, questa dimensione del primo impatto sgretola tutto un insieme di immaginari legati all'idea del bambino abbandonato, bisognoso che si accoglie e si porta in salvo, un immaginario che viene immediatamente sgretolato dalla presenza di una creatura totalmente estranea.

Una ragazza ha detto “Io mi aspettavo una bambina come me e invece è arrivato Mowgli, quello del libro della giungla”, ha usato questa espressione che ci aiuta a vedere il passaggio dell'incontro con bambini e ragazzi che portano esperienze anche drammaticamente molto diverse dalla loro, linguaggi molto diversi, modi di stare nelle relazioni familiari molto diversi che possono mettere profondamente in crisi. Dall'altra parte, l'immaginario invece di chi arriva in affido che a volte è segnato dalla paura di entrare in una famiglia dalla quale si teme di essere maltrattati o di essere esclusi, o che rappresenta una grandissima incognita, un salto nel buio.

4. La relazione con i servizi

La relazione con i servizi è un tema dolente per entrambi i gruppi. Per i girli degli affidatari vi è spesso una preoccupazione viva per i propri genitori, soprattutto nel vedere i propri genitori stanchi, arrabbiati, soli. Questo è un elemento di preoccupazione che portano molto all'evidenza insieme alla sensazione di essere totalmente invisibili ai servizi, di non essere mai interpellati. Come dice un intervistato: [gli assistenti sociali] “vengono a casa per Giuseppe, io sono lì e mi passano davanti e nessuno mi chiede come sto, vanno da Giuseppe, parlano con i miei genitori ma anch'io avrei delle cose da dire”. Invece Maddalena, che è in affido, fa riferimento a questa nuova esperienza di essere seguita, di essere vista in modo regolare, sistematico, tanto che si domanda perché questo non accadeva quando era in una situazione di bisogno vivendo con la sua famiglia di origine.

La relazione con i servizi è qualcosa su cui entrambi costruiscono un expertise, e che per i figli delle famiglie affidatarie contiene anche il desiderio di essere ascoltati da qualcuno che non sono i propri genitori, e questo è un bisogno che non sempre trova uno spazio di risposta.

Concludendo, nell'ascolto di figlie e figli possiamo conoscere bambini e ragazzi che sono impegnati in un lavoro molto intenso di tessitura di senso rispetto ai loro legami familiari e alle loro appartenenze. Tutti hanno messo a fuoco una visione di famiglia molto più composita e meno monolitica di tante visioni circolanti nella nostra cultura. Anche all'interno di paradigmi familiari abbastanza tradizionali, il legame di sangue per loro è diventato qualcosa che non determina le appartenenze familiari.

Abbiamo visto anche la fatica di spiegare la propria famiglia a un mondo esterno che spesso sembra lontano dalla cultura dell'affido, che tende anche a confondere affido e adozione, e quindi il senso di essere ambasciatori rispetto a qualcosa che il mondo esterno non vede, non comprende, idealizza o magari fa oggetto di

pregiudizi. Emerge quindi il bisogno di spazi, soprattutto la scuola, che siano capaci di accogliere esperienze familiari differenti.

Infine, c'è tutto un lavoro di costruzione di saperi e di competenze che potrebbero essere cruciali anche per il lavoro dei servizi e che, se messe a sistema, potrebbero offrire occasioni di ripensare le forme di accompagnamento e supporto: i figli e le figlie evidenziano proprio il superamento di un paradigma della “sostituzione” di un nucleo familiare “inadeguato” con uno più adeguato. L’idea, invece, di complessificazione e moltiplicazione dei legami nel proprio ecosistema di vita è radicata e vissuta in prima persona proprio dai figli e dalle figlie che vivono l'esperienza di affidamento.

Sono una mamma adottiva e sono stata recentemente mamma affidataria.

Abbiamo fatto e stiamo facendo con Anfaa un bellissimo percorso: in queste slides, in cui riportiamo immagini per facilitare la comprensione del nostro cammino, desideriamo documentare un lavoro di gruppo a cui hanno contribuito i consiglieri e la presidente dell'Anfaa Frida Tonizzo.

Il tema del seminario è «rilanciare l'affido»: una questione urgente perché stiamo vivendo un periodo in cui questo istituto registra un calo di famiglie che danno la disponibilità a accogliere un minore con genitori in gravi difficoltà per provvedere alla sua crescita. Siamo convinti che l'affidamento sia necessario per contribuire allo sviluppo di un bambino cercando per lui l'abbinamento con la famiglia che meglio risponda alle sue esigenze.

Le slides che presentiamo toccano i fondamenti dell'affido: la scelta degli affidatari e la loro definizione, la riforma Cartabia, la continuità degli affetti ed il ruolo della nostra associazione.

I motivi della scelta di coloro che si rendono disponibili all'affido - Occorrono capacità affettive ad accogliere minori: certamente non esistono le famiglie e genitori perfetti ma occorrono famiglie che disinteressatamente siano in grado – non solo per slancio emotivo e generosità, ma responsabilmente – ad accogliere un minore per vari motivi fragile.

Chi si rende disponibile all'affido non lo fa certo per lucro, ma per sostenere concretamente un bambino per un periodo da definire, assicurandogli serenità e affetto. Non tutti sono idonei all'affido ma poiché in Italia i minori che versano in situazioni di emergenza affettiva sono in crescita occorre mettere in campo più forze per sensibilizzare a questa scelta di accoglienza.

I minori che hanno necessità di una famiglia o di un genitore affidatario hanno alle spalle storie complicate con famiglie non adeguate alla loro crescita: pertanto hanno bisogno di essere ascoltati, accolti, compresi.

Occorre sfatare il pregiudizio che «le assistenti sociali rubano i bambini» ma invece lavorare perché sempre più si diffonda la convinzione che sono figure che intervengono a salvaguardia di tutti quei minori a cui va garantito un futuro.

In questo contesto ha un ruolo fondamentale la scuola e il rapporto con gli insegnanti con un dialogo costante con chi si prende cura del minore.

La mamma affidataria non deve avere timore di farsi chiamare «mamma» dal minore che accoglie perché nel periodo dell'affidamento è mamma, una mamma «in più» e come tale non può negare la necessità delle cure materne del bambino fatte di tenerezza e di gesti amorevoli.

La scadenza del tempo dell'affidamento è regolata dalla legge, tuttavia occorre tenere presente che l'istituto dell'affido poiché riguarda il benessere di un minore non è solo una «pratica burocratica» e tanto più bene daremo a quel minore, tanto più lo aiuteremo a diventare autonomo.

Per quanto è possibile per il minore è preferibile una famiglia alla comunità perché la famiglia può dedicare più tempo al bambino in un rapporto più personale e dedito alla sua persona.

Gli affidatari - Con l'affidamento si è spesso a contatto figure genitoriali che hanno avuto poco dalla vita: adulti che non hanno gli strumenti per comprendere la realtà nella sua complessità e con una scala di valori corretta, capire cosa è necessario e cosa è superfluo per loro figli.

Che definizione invece possiamo dare degli affidatari? Chi siamo? Siamo dei volontari che ritengono di avere un ruolo importante nel progetto di crescita dei minori e non semplici utenti dei servizi. Vorremmo qui ribadire che desideriamo essere interlocutori, essere d'aiuto e non di ostacolo ai servizi sociali e del Tribunale dei minorenni. Desideriamo essere un supporto nella crescita del minore in

difficoltà e considerati soggetti volontari attivi che devono però essere preparati, valutati e sostenuti dai servizi ai quali ci mettiamo a disposizione.

Rimarchiamo che non tutti possono essere genitori affidatari. Nel momento in cui si accoglie un bambino a casa, si apre la porta ad una persona che ha un bagaglio di sofferenza perché diversamente non verrebbe a vivere noi. Pertanto occorre lavorare per migliorare per nostra capacità di ascolto e di osservazione. Occorre essere consapevoli che hanno bisogno dell'affido non solo bambini piccoli, ma anche i minori in età adolescenziale, fase della vita complessa che va affrontata con preparazione e formazione adatta. Per questo gli affidatari vanno ascoltati dagli operatori e dai giudici minorili prima di prendere decisioni importanti che riguardano l'affidatario perché i le famiglie affidatarie conoscono il minore e, condividendone la quotidianità, possono essere d'aiuto ai servizi nelle decisioni circa la sua crescita.

È importante che gli affidatari inizino il percorso dell'affidamento con un atteggiamento fiducioso e collaborativo verso gli operatori dei servizi sociali e sanitari e l'affidamento va monitorato e seguito per valutare se le relazioni che si sono costruite nel tempo sono positive per il minore. Se questo non avviene se si dispongono affidamenti in fretta, sull'onda dell'emergenza, si corre il rischio che l'affidamento diventi un"affibbiamento" con prevedibili conseguenze negative...

La storia del minore e i rapporti con la famiglia di origine: il bambino si trova ad avere due famiglie: l'affidamento prevede infatti il mantenimento e, ove possibile, il rafforzamento dei legami del bambino con la sua famiglia d'origine. Questo presuppone che la famiglia affidataria si renda disponibile il più possibile affinché l'eventuale ritorno nella casa d'origine si realizzi, laddove e ci siano le condizioni. Gli affidatari devono ricevere dai servizi sociali le informazioni necessarie che riguardano il minore: situazione familiare, storia, esperienze e suoi legami. Più informazioni si hanno e più gli affidatari riescono ad accogliere nel modo migliore il minore.

Gli affidatari devono tener conto delle richieste del bambino, occorre inserirlo favorendo le sue relazioni e il mantenimento dei rapporti, dove possibile, con la famiglia d'origine.

Gli affidati che diventano maggiorenni. Abbiamo preparato queste slides in cui proponiamo, in un'ottica preventiva, il sostegno a tutte le forme di affiancamento (affidi diurni, da famiglia a famiglia, etc) alle famiglie di origine e il rilancio dell'affido consensuale, dei piccolissimi.

Crediamo che non sia giusto venga negata la possibilità di prosecuzione degli affidamenti anche oltre i 18 anni e la prevenzione degli allontanamenti, sostenendo in tutte le forme l'affido leggero.

Ci preoccupa il ricorso degli allontanamenti come interventi tardo-riparativi dopo numerosi anni trascorsi in comunità.

La riforma Cartabia - Prevede che l'affidamento non possa superare i 24 mesi ed è prorogabile dal Tribunale dei minorenni su richiesta del pubblico ministero e nel contraddittorio delle parti qualora la sua interruzione rechi "grave pregiudizio" al minore e precisa che "a tal fine, prima del decorso del termine di durata dell'affidamento, il servizio sociale segnala al pubblico ministero l'opportunità di richiederne la proroga".

Questa disposizione ci preoccupa in quanto le situazioni personali e familiari dei minori affidati sono complesse e non risolvibili nella maggioranza dei casi in due anni (occorre ricordare che oltre l'80% degli affidamenti è giudiziario) .

La conclusione degli affidamenti. La legge n. 173/2015 ha finalmente affermato la necessità di assicurare "la continuità delle positive relazioni socio-affettive consolidate durante l'affidamento" con gli affidatari anche quando egli "fa ritorno nella famiglia di origine o sia dato in affidamento ad un'altra famiglia o sia adottato da altra famiglia". Ha anche valorizzato il ruolo degli affidatari introducendo l'obbligo, a pena la nullità del provvedimento, per i giudici minorili di convocare gli affidatari prima di decidere sul futuro dei minori e prevedendo anche la

possibilità di inoltrare ai giudici delle memorie. Dispone che un minore affidato, se dichiarato adottabile, possa essere adottato dagli affidatari, se ne hanno i requisiti. A distanza di quasi nove anni dalla sua approvazione - se è vero che è aumentata la consapevolezza di assicurare questo diritto da una parte dei giudici minorili e degli operatori sociali (è possibile il mantenimento dei rapporti, se ognuno- famiglie e operatori coinvolti) - è altrettanto vero che dobbiamo segnalare ancora forti resistenze nella sua applicazione (“Il bambino si deve radicare nel nuovo nucleo...” “E’ meglio se non li vede così li dimentica più rapidamente...” “Ormai non è più con loro quindi prima li scorda meglio è per tutti...”). Vorremmo sottolineare però che se gli affidatari che lo hanno cresciuto e amato per anni spariscono dalla sua vita il ragazzo si sentirà abbandonato e tradito dagli affidatari cosa che può avere ripercussioni negative nella sua vita futura. Ci sentiamo di affermare, anche sulla base delle esperienze delle nostre famiglie, che il mantenimento dei rapporti, modulato in base a ogni singola situazione, è possibile se ognuna delle parti coinvolte - famiglie e operatori – nel rispetto dei reciproci ruoli, si impegna a tutelare questo fondamentale diritto dei bambini e ragazzi. Senza dimenticare che anche nelle famiglie affidatarie vivono spesso altri bambini e ragazzi che - come ci ha spiegato la professoressa Sità - costruiscono relazioni forti e durature con i loro fratelli/sorelle affidate.

Riteniamo anche necessario evidenziare il ruolo delle associazioni delle famiglie affidatarie richiamato anche dalle “Linee di indirizzo nazionali sugli affidamenti familiari” e ribadito anche dal “Tavolo Nazionale Affidò” (cui l’Anfaa aderisce) nella conferenza stampa al Senato del 7 maggio scorso.

L’Anfaa promuove l’adesione dei genitori affidatari alle associazioni: non si può essere volontari veri se non si è inseriti in un contesto di rete e di partecipazione attiva diretta anche alla diffusione della cultura dei diritti dei minori e ai valori dell’accoglienza familiare. Sono quindi la riflessione e la condivisione delle esperienze, l’aggiornamento e l’approfondimento con esperti nelle diverse

discipline che sostanziano il ruolo promozionale dell'Anfaa nei confronti delle Istituzioni e nella società, “dalla parte dei bambini, sempre”.

Mi chiamo Alessandra Moscato, ho 26 anni e sono una giovane donna a cui piace presentarsi riportando anzitutto il mio traguardo più grande: lo scorso anno ho conseguito la laurea magistrale presso la facoltà di Giurisprudenza, dedicando la mia tesi proprio al tema dell'affidamento familiare.

Il mio obiettivo è quello di poter un domani dedicarmi al diritto di famiglia, sotto il profilo della professione forense e, al tempo stesso, ottenere i requisiti per diventare mediatore familiare e, soprattutto, curatore speciale per i minorenni.

Se sono qui oggi però non è certo per raccontarvi di chi e come voglio essere nel mio prossimo futuro, ma del percorso passato che mi ha fatto crescere ed arrivare ad essere la giovane donna che avete davanti: la mia storia di e da bambina in affido, che parte dall'età di 10 anni e che si sviluppa fino ad oltre la maggiore età

Mi è capitato spesso di dover rispondere a domande come “ma cos'è l'affido familiare?”. Ebbene, dopo essermi interrogata affondo su questa questione sono giunta alla risposta definitiva con una semplice e sola parola: “opportunità”.

L'affidamento familiare nasce come strumento di tutela al fine di superare situazioni di temporanea difficoltà della famiglia di naturale. Preferisco quest'ultimo termine alla classica definizione “di origine” perché sembra che voglia segnare in qualche modo un prima ed un dopo, quando in realtà deve e rimane una continuità nella vita di tutti i partecipanti dell'affido familiare. D'altra parte, i legami con i genitori saranno sempre inscindibili, radici profonde che non possono essere rescisse in queste situazioni. Così è stato ed è per me.

In ogni caso, dicevo: opportunità.

Per il bambino, affinché possa trovare un ambiente pronto ad accoglierlo e ad aiutarlo nella sua crescita quando l'elemento fondamentale come la famiglia viene meno.

Ma anche per la famiglia naturale, che laddove giustamente assistita, oltre ad avere l'opportunità e l'aiuto necessario per superare le proprie difficoltà ha anche la rassicurazione di sapere i propri figli tutelati ed aiutati in un ambiente familiare ed amico;

E, infine, anche per la famiglia affidataria che ha l'opportunità di vivere un'esperienza di servizio unica nel suo genere, fonte di esperienza e di crescita per tutta la famiglia.

Minore e famiglie: attori tutti del mondo dell'affidamento familiare che devono naturalmente essere coordinati, seguiti e supportati da un servizio sociale, capace e competente.

Per quanto riguarda più da vicino la mia storia: ecco, questa comincia con una ragazza, anche qui con una giovane donna, una sognatrice, che desiderava sicuramente spaccare il mondo, giungere a tagliare importanti traguardi, ma che a neanche vent'anni si è ritrovata in ginocchio, con due bambine sulle spalle di cui occuparsi e con solo una madre su cui poter contare. Per altro, dopo aver anche subito un importante incidente stradale, quella ragazza, la mia mamma, la mia giovanissima mamma, ha riportato delle conseguenze gravi, sia a livello fisico che psico-fisico.

Potrei descrivere quei miei primi dieci anni di vita con la mia famiglia come una barca in mezzo all'oceano sconfinato, che si è trovata ad affrontare numerose tempeste e difficoltà. Solo che la vita reale non è come nei film e la barca non sempre riesce ad arrivare al porto sana e salva da sola.

Nel mio caso e della mia famiglia, in una particolare tempesta, infatti, per quanto la nostra barca abbia lottato e tentato di andare avanti, ha avuto bisogno di un "rimorchiatore", che nonostante il termine un po' rude, ha la funzione di accompagnare le imbarcazioni in difficoltà al porto più vicino, dove poter ricevere assistenza.

L'affido familiare è stato il mio rimorchiatore ma anche della mia famiglia tutta.

Per questa ragione oggi posso dire che l'intervento dei servizi sociali è stato essenziale.

Io e mia sorella siamo state accolte da una famiglia che aveva già precedenti esperienze di affidamento familiare e che sapeva bene come comportarsi con noi.

Ciro e Graziella ci hanno accolto a braccia aperte nelle loro vite ma senza mai cercare di sostituirsi alla nostra famiglia d'origine con la quale, al contrario, hanno sempre tentato di instaurare e anche mantenere (seppur a grandissima fatica) un rapporto di dialogo sano e costruttivo.

Questa famiglia ha fatto con noi tutto quello che un adulto/genitore dovrebbe fare con un bambino di cui è responsabile e col quale si sente famiglia; quindi, non solo amore ma anche istruzione, formazione, esperienza, dare la possibilità di coltivare i propri talenti e, soprattutto, rispettare le nostre origini e il nostro passato. Il che non è sempre una cosa scontata.

Ciro e Graziella non ci hanno mai imposto di chiamarli mamma o papà, perché consapevoli che noi già avevamo la nostra famiglia. Anzi, loro stessi ci hanno proposto di vederli come degli zii che prima non sapevamo di avere: un ruolo integrante e non sostitutivo.

Non una nuova famiglia ma una famiglia più grande.

Tanto che poi: "La nostra è una famiglia allargata" è diventato il nostro motto.

Devo confessare che, comunque, all'inizio ho vissuto l'affido come una vacanza, perché così mi era stata prospettata dalla mamma, che, in ogni caso, per quanto consapevole della decisione del servizio sociale ed avallata dal Tribunale per i minorenni, non ne era molto contenta.

Con gli anni sono arrivata a comprendere questo mondo, che ho scoperto mio malgrado, e oggi mi sento completamente parte di questa grande famiglia.

In particolare, ho sviluppato un forte attaccamento alla figura di Ciro, che con me si è comportato in tutto e per tutto come il papà che non ho mai avuto. Nonostante questo, lui non si è mai voluto né ha mai tentato di sostituirsi al mio padre naturale

e, anzi, per un periodo mi ha anche accompagnata personalmente agli incontri con lui e mi ha sempre spinto ad accettarlo nonostante tutto.

Per quanto riguarda il rapporto con la mia famiglia naturale, in particolare con mia madre, abbiamo avuto alti e bassi. Lei è sempre stata il centro del mio mondo quando ero piccola. “La mia principessa” mi chiamava e mi chiama ancora oggi! Con la consapevolezza della crescita ho toccato con mano gli spigoli dei problemi della mamma, fisici ma soprattutto psicologici, che hanno fatto sì che io creassi la mia vita con un po’ di distacco iniziale da lei. Anche se in realtà è sempre stata il mio fondamentale punto di riferimento. Oggi però devo ammettere di fare un po’ fatica a stare dietro a tutti i suoi problemi. Ma è mia madre.

Invece, il suo rapporto con la famiglia affidataria è stato decisamente scombinato. All'inizio, mia madre vedeva la famiglia affidataria come una rivale, un ostacolo al nostro ritorno. Con il tempo, però, ha compreso che Ciro e Graziella non erano nemici, ma un aiuto prezioso: per me, per mia sorella e, in fondo, anche per lei. È stato un periodo in cui, pur nella complessità del nostro rapporto, ho visto in lei una consapevolezza nuova, come una barca in mezzo al mare che trova un faro a guidarla.

Questo equilibrio, però, non è mai stato stabile. Dopo la mia laurea, le cose sono cambiate. Non so dire esattamente cosa sia successo, ma mia madre ha iniziato a manifestare una forte gelosia verso Ciro e Graziella, quasi come se il mio successo fosse una conferma del ruolo importante che loro avevano avuto nella mia vita. Da allora il nostro rapporto è diventato più difficile, pieno di alti e bassi, di incomprensioni e di ferite mai del tutto guarite.

Nonostante tutto, io continuo a volerle bene. Vedo in lei una donna che ha fatto tutto ciò che poteva con gli strumenti che aveva. E so che, in fondo, anche lei desidera il meglio per me, anche se il modo in cui lo esprime a volte ci divide. L'affido mi ha insegnato che le famiglie possono essere tante, diverse, ma

ugualmente importanti. Non si tratta di scegliere una famiglia a scapito di un'altra, ma di riconoscere che ogni rapporto ci arricchisce in modo unico.

Questo è ciò che porto con me: la forza di una famiglia allargata e l'impegno, nonostante le difficoltà, di mantenere un legame con le mie radici.

Vivendo e partecipando ancora a stretto contatto con la realtà dell'affido con la mia famiglia allargata, negli ultimi anni posso dire che in questo contesto oggi mi sento anche io un po' "affidataria", perché comunque partecipo da adulta all'accoglienza di altri bambini insieme a Ciro e Graziella.

Grazie a questo mondo io, comunque, ho potuto affrontare con serenità la mia crescita e il mio percorso musicale prima e di studio poi.

Ancora oggi sento questa famiglia come quel rimorchiatore che mi ha accompagnato verso un porto sicuro, dove il sole, sicuramente per me, è tornato a splendere.

E se sono qui oggi lo devo proprio a questo percorso e a quella famiglia che, per fortuna mia, trent'anni fa ha iniziato a fare la sua prima esperienza di affido e ancora oggi continua.

In tutto ciò, la parte migliore di tutto questo bellissimo mondo è che, quando è intervenuto, il rimorchiatore non ha trainato solo me verso il porto sicuro: ha cercato di aiutare anche il resto della mia famiglia di origine. Per quanto sia stato possibile, gli aiuti sono arrivati anche e soprattutto per la mamma, assistendola ed accompagnandola in un percorso di crescita e di ricerca delle competenze genitoriali.

Non posso certo dire che i problemi si siano completamente risolti, perché non sarebbe la verità: i problemi ci sono ancora e purtroppo credo continueranno sempre ad esserci. Soprattutto perché con la consapevolezza dell'età quasi adulta ci si rende maggiormente conto dei limiti della famiglia di origine. E non sempre è facile.

Quello che possono dire con certezza è che per me l'affidamento familiare è stato essenziale e per quanto abbia travolto la mia vita, sicuramente l'ha migliorata.

E come ho detto all'inizio: è stato questo il percorso che mi ha reso la giovane donna che sono oggi e non cambierei assolutamente nulla.

Essere famiglia affidataria

1. Cosa ci ha spinti ad aprirci all'esperienza dell'affido?

Siamo qui, in questo convegno dedicato all'affido familiare, per raccontare la nostra storia. Una storia di accoglienza, di crescita e di cambiamento, che condividiamo con umiltà, ben consapevoli che molte altre famiglie avrebbero potuto condividere esperienze altrettanto ricche e significative, offrendo prospettive diverse e forse anche più preziose.

Siamo sposati da più di trent'anni e abbiamo avuto, ancora giovani, tre figli. Da sempre abbiamo pensato e concepito la nostra famiglia come una realtà inserita nel mondo e per il mondo e, quindi, una certa apertura e voglia di metterci in gioco ha sempre caratterizzato la nostra vita personale e familiare.

Questa predisposizione, tuttavia, si è concretizzata durante l'adolescenza dei nostri figli, un periodo che ha portato con sé nuove sfide e la necessità di trovare nuove risposte. In questo contesto, abbiamo rafforzato il legame con alcuni amici dell'Associazione "Famiglie per l'Accoglienza" che, da anni, vivevano l'esperienza dell'accoglienza familiare, sia attraverso l'affido che l'adozione.

È stato un incontro per noi decisivo, perché in loro abbiamo visto un'intensità di vita decisamente invidiabile: famiglie non perfette, spesso affaticate e costrette a far fronte a problemi anche notevoli, ma attraversate da un dinamismo assolutamente vitale, da una capacità di accogliere -anche noi- e di voler bene, che ci ha assolutamente affascinato.

È così, quasi per contagio, che è rinato in noi prima il desiderio e poi la decisione di aprirci all'esperienza dell'affido, rendendoci disponibili.

Fino ad allora, infatti, pur sentendoci attratti da questa possibilità, pensavamo alla famiglia affidataria come ad una "super-famiglia" perfettamente armonizzata al suo

interno e in stabile equilibrio, tanto da potersi permettere di accogliere un bambino in difficoltà, avvolgendolo in questa sua pienezza “solida”.

Dal momento che noi, pur lavorando sodo sul nostro volerci bene, non ci sentivamo né del tutto armonizzati né in stabile equilibrio, ci sembrava di non essere all’altezza di un compito così grande.

Poi, guardando i nostri amici, abbiamo pian piano compreso (e negli anni a seguire sempre di più) che l’imperfezione, e quindi la costante necessità di perdonarsi e riaccogliersi nella propria diversità cercando nuovi equilibri, sono fattori essenziali nella vita di ogni famiglia che, proprio per questo, è strutturalmente accogliente e aperta al cambiamento e agli imprevisti. In fondo sulla porta d’ingresso di ogni famiglia si potrebbe scrivere “work in progress”, perché davvero, sia all’interno della coppia che con i figli che crescono, ci sono sempre lavori in corso e nuovi equilibri da trovare.

Così, forti del consenso convinto dei nostri figli, con cui avevamo condiviso questa possibilità, abbiamo intrapreso il percorso di formazione con Enamef e, otto anni fa, ci siamo resi disponibili ad accogliere due bambini che allora avevano tre anni e mezzo e cinque.

Già tutto è iniziato dunque con un imprevisto: noi pensavamo di accogliere un bambino e ci eravamo un po’ preparati a questo, ed invece ci hanno chiesto la disponibilità ad accoglierne due, scompigliando fin da subito i nostri pensieri e progetti, giusto per non creare troppe illusioni al riguardo.

Si è posto subito il problema concreto di dove mettere il letto per il secondo bambino. Nostra figlia, allora diciottenne, si era offerta di rinunciare alla propria scrivania per far spazio al letto mancante. Questa sua immediata disponibilità ci aveva molto colpito e, nella sua semplicità, aveva aiutato tutti a comprendere il senso di ciò che stavamo facendo.

Infatti, questo gesto chiarisce bene cosa significa accogliere: innanzitutto, fare spazio, concretamente, ma non solo. Significa offrire spazio nel proprio tempo,

nelle proprie gioie, nelle proprie fatiche, nella propria vita. Questa dilatazione del cuore, cui l'accoglienza educa, è senz'altro il regalo più bello che questa esperienza ha donato alla nostra famiglia.

2. Potenza ed impotenza della famiglia affidataria

La piena condivisione con i nostri figli è stata un'esperienza davvero importante e significativa per tutti, in particolare per i bambini accolti che, soprattutto nei primi anni, hanno potuto godere di una straordinaria rete di amicizie e rapporti, non solo con i nostri figli, ma anche con molti dei loro amici, che si sono coinvolti e affezionati, offrendo tempo, creatività e voglia di giocare insieme. Abbiamo così scoperto, con semplicità, la ricchezza che ogni famiglia possiede e che può essere condivisa nella quotidianità, arricchendo la vita di tutti.

A questa gioia, tuttavia, si è subito affiancata la consapevolezza di una grande e strutturale impotenza, legata alle ferite dei bambini accolti, alle loro storie difficili, al peso che portano sulle spalle. Si vorrebbe alleggerire quel peso, risanare ogni ferita, vederli felici, ma ciò spesso non è possibile, se non in parte.

Questa cosa si è resa evidente per noi quando, qualche anno fa, si è chiuso il progetto di affido e i nostri bambini sono rientrati nella loro famiglia naturale. Lì hanno trascorso un'estate molto complicata, hanno iniziato la scuola e, dopo due settimane, sono rientrati da noi, con un progetto di affido che si è riaperto. È stato tutto molto difficile per loro, anche comprendere ed accettare questa decisione e noi ci siamo trovati ad accogliere due bambini dal cuore profondamente ferito e pieni di dolore.

È in quell'occasione che anche noi abbiamo compreso, con maggiore maturità e consapevolezza, che le ferite e il dolore di questi figli chiedevano soprattutto di essere abbracciati e accolti, senza paura, e non "risolti". Abbiamo compreso il valore dello "stare" con loro e vicino a loro, di essere una presenza sicura su cui poter sempre contare, per non farli sentire soli nel loro soffrire.

In quel frangente, ci siamo resi conto che forse proprio in questo risiede la potenza dell'amore: nella capacità di un adulto di dire "io ci sono" e di restare accanto all'altro in attesa.

Questo, per noi, è il dono più grande che ogni famiglia può offrire nella sua libertà, consapevole della propria "impotenza" di fronte a situazioni così complesse e al di là delle proprie forze.

Si potrebbe dire che proprio questa impotenza, questo non poter "sistemare" le cose, ci ha portato a scoprire ancor più la potenza e la forza del legame, un legame che – pur nella provvisorietà dell'affido – è destinato a durare per sempre, analogamente al legame con i nostri figli naturali che, con il tempo e la loro crescita, muta nella forma – ora vivono tutti lontano da casa – ma non nella sostanza. Questo ci ha spinto a intraprendere un percorso con i nostri figli in affido, volto a costruire un legame autentico e profondo, che superasse un mero adattamento – spesso superficiale – al nostro stile di vita e alle nostre richieste. Per questo, ora che stanno crescendo, la nostra priorità è educarli alla libertà, attraverso una relazione basata su fiducia, sincerità e autenticità, sapendo che il percorso richiede una costante disponibilità a ricominciare, perché la semplice osservanza di regole, pur valide, non ci sembra sufficiente.

In questa prospettiva, di un legame profondo che non si accontenta puramente di vederli “funzionare”, ci siamo resi conto, in modo sempre più significativo, che accogliere ed amare un bambino non tuo significa accogliere anche la sua storia, le sue origini e i suoi genitori. Questa è forse la sfida più grande perché ti costringe a guardare questa realtà senza giudicarla e, talvolta, questo è molto difficile.

Dopo il fallimento del loro rientro in famiglia è stato molto faticoso per noi riaccogliere questi genitori e “fare il tifo per loro” come si usa dire.

Ciò che abbiamo compreso però è che è fondamentale salvaguardare il legame dei nostri bambini con loro, perché esso è costitutivo della loro persona ed identità, non se ne può prescindere.

Lavorare perché questo legame sia custodito e riconosciuto da noi, come parte importante della vita di questi bambini è una sfida grandissima, che si rinnova continuamente. Ed anche accogliere, fino in fondo, il bene che vogliono ai loro genitori ed il loro desiderio di stare con loro, creare lo spazio perché loro possano dar voce a questo, senza paura di ferirci, anche questo è un lavoro grande, che chiede un cuore educato, capace di abbracciare tutto della loro storia, anche la fragilità dei loro genitori.

3. Ne è valsa e ne vale la pena?

Dopo anni di affido, possiamo rispondere con assoluta certezza: sì, ne è valsa e ne vale la pena. All'inizio, questa esperienza ci ha messo di fronte a nuove sfide, che hanno forgiato la nostra umanità, liberandola da schemi e abitudini limitanti.

Una nuova profondità e autenticità sono nate nel nostro essere coppia e famiglia, perché i momenti difficili che abbiamo attraversato e che ancora ci troviamo ad affrontare hanno rafforzato i nostri legami, rendendoli più veri e solidi, e ci hanno resi più capaci di fare spazio e di accogliere l'Altro nella sua diversità, proprio grazie a quella dilatazione del cuore di cui parlavamo. Ma la gioia più grande è stata vedere i nostri ragazzi crescere e fiorire, nonostante le difficoltà, riscoprendo passioni e talenti e tornando ad amare la vita. Poi, dopo il loro rientro, abbiamo sperimentato una commozione profonda per la vicinanza e l'aiuto di tante persone: parenti, amici, insegnanti, servizi, un vero e proprio abbraccio di bene che ha riparato molte ferite.

Infine, un dono prezioso è stata la condivisione della nostra quotidianità con altre famiglie, in particolare quelle della nostra associazione: essere amici di fronte alle sfide della vita significa trovare in questi legami forza e nutrimento per alimentare la speranza, più che mai necessaria nell'esperienza dell'accoglienza.

4. Forse rientrano

Sapevamo fin dall'inizio che l'affido è un provvedimento temporaneo che il Tribunale per i Minorenni verifica periodicamente per valutare il rientro nella famiglia d'origine. Nel nostro caso, però, questa possibilità di rientro è stata una realtà costante ed incombente, soprattutto negli ultimi cinque anni, durante i quali abbiamo convissuto con la prospettiva di un sempre imminente e probabile rientro. Sostenere questa situazione è una grande fatica, per tutti, ma soprattutto per i bambini: è difficile crescere sospesi, senza certezze sul futuro, nemmeno nell'immediato, titubanti di fronte alla precarietà di ogni legame, costantemente oscillanti tra due mondi e con la continua incertezza sulla durata di ciò che si sta costruendo.

L'imminenza del rientro, qualche anno fa, pur non essendo una certezza definitiva a causa delle valutazioni in corso, ha gravato su di loro per un anno intero, togliendo serenità e portandoli a disinvestire nel presente. Questo si è manifestato con un improvviso crollo del rendimento e della concentrazione a scuola, con la riemersione di vecchi comportamenti che si credevano superati, e con un progressivo allontanamento dagli amici e dallo sport.

Nonostante il legame con noi sia ora più forte, l'incertezza sul futuro rende ancor oggi difficile qualsiasi progettazione: la ragazza più grande, ad esempio, si trova a dover affrontare la complessa scelta della scuola superiore in un momento di grande difficoltà, poiché condizionata dal dubbio se resterà con noi o tornerà a casa.

Pur comprendendo la necessità di valutare un possibile rientro, prospettare ai bambini una sua imminenza, per poi rimandarlo di continuo, genera in loro una profonda incertezza e confusione che mina la loro capacità di vivere il presente e rischia di compromettere il loro sviluppo.

5. La rete che non fa rete

L'affido non è affatto un'avventura solitaria affrontata in autonomia da una famiglia. Lo sapevamo fin dall'inizio, ma lo abbiamo compreso appieno, passo dopo passo, anche attraverso momenti di grande fatica. Nell'affido si cammina insieme a molte altre figure professionali: l'assistente sociale, gli psicologi, gli educatori, il tutore, il Tribunale per i Minorenni, la scuola. A volte si procede seguendo un progetto condiviso, altre volte ci si trova ad accettare decisioni e progettualità non condivise, e questi sono certamente i momenti più complessi da vivere e gestire per una famiglia.

Per noi, il momento del rientro in famiglia dei nostri ragazzi e il periodo precedente sono stati non solo difficili, ma drammatici, non tanto per il rientro in sé, quanto per le modalità con cui si era giunti a questa decisione. Non abbiamo, naturalmente, la visione completa di quanto accaduto, ma abbiamo percepito un forte strappo nella rete e la rottura di quel tessuto di fiducia reciproca che permette a tutti di operare al meglio. In questa difficile situazione, ci siamo sentiti anche noi un po' allo sbando, incerti sul da farsi. Questa esperienza è stata particolarmente drammatica per noi perché vedevamo i nostri ragazzi soffrire e perdersi, dopo anni di faticose conquiste. Oltre alla difficoltà di fare rete, in questi anni abbiamo dovuto affrontare anche la fatica legata al continuo avvicendamento degli assistenti sociali: ogni volta, una nuova partenza, una nuova relazione da costruire. Una situazione già complessa, la nostra, resa ancora più difficile da continui cambiamenti e colpi di scena. Questi frequenti avvicendamenti non solo rendono più arduo il lavoro dei servizi sociali, ma gravano pesantemente sulla vita delle famiglie, che si trovano costrette a investire costantemente tempo ed energie per comprendere e gestire le nuove dinamiche.

Ora, che possiamo contare su una rete attenta e presente, ci rendiamo conto di quanto questo aspetto - del non camminare da soli e del poter condividere una progettualità, per quanto provvisoria - sia fondamentale.

6. Come reggere queste fatiche?

Non da soli. Oltre all'importanza di poter contare su una rete di professionisti e di condividere il percorso con altre famiglie, per noi è stata fondamentale, in questi anni, la compagnia degli amici di Famiglie per l'accoglienza. Con loro abbiamo sperimentato, in prima persona, cosa significa essere continuamente accolti e sostenuti. Ci hanno aiutato a interpretare certe situazioni, a comprendere il nostro ruolo e a distinguere il nostro dolore e le nostre fatiche da quelle dei nostri figli in affido. Questo ha fatto davvero la differenza, perché il rischio di essere travolti dalla frustrazione e dallo scoraggiamento, in certe circostanze, è molto alto. I nostri amici, pur non potendo cambiare le situazioni che dovevamo affrontare, con la loro discreta, concreta e spesso silente compagnia, ci hanno insegnato il valore dei legami e del non essere soli di fronte alle fatiche e alle sfide della vita. È solo così, secondo noi, che si può fare un'esperienza di speranza, nonostante tutto. Una speranza che non è ingenua attesa di un futuro migliore, ma forza concreta che ci sostiene nel presente, ci permette di affrontare le difficoltà con coraggio e ci aiuta a credere nella possibilità di un cambiamento positivo.

Qual è il ruolo del servizio sociale territoriale nei progetti di affidamento familiare? Come si arriva alla scelta e alla proposta di un progetto di affido? Che cosa significa sostenere la famiglia di origine nel tempo dell'affido?

L'organizzazione dei servizi sociali per la protezione e cura dei cittadini di minore età è uno dei compiti fondamentali del Comune. Il Comune pianifica l'organizzazione del servizio sociale rispetto alle esigenze del territorio, secondo le modalità individuate dalla normativa locale (per noi le comunità di valle). In ogni caso, il servizio sociale locale è responsabile del progetto quadro sui bambini e sulle famiglie in difficoltà in base a quanto disposto dalla legislazione vigente nel cui ambito rientra, in quanto azione di protezione, l'affidamento.

La legge n. 184 del 1983 affida specifiche funzioni al servizio sociale locale, che dopo averne valutato l'opportunità, può disporre l'affidamento familiare, previo consenso manifestato dai genitori. Il giudice tutelare del luogo ove si trova il minore rende esecutivo il provvedimento con decreto. Se manca l'assenso dei genitori esercenti la responsabilità genitoriale o del tutore, provvede il tribunale per i minorenni.

Al servizio sociale è attribuita la responsabilità del programma di assistenza, nonché la vigilanza durante l'affidamento con l'obbligo di aggiornamenti periodici al giudice tutelare o al tribunale per i minorenni. Nel provvedimento deve inoltre essere indicato il periodo di presumibile durata dell'affidamento che deve essere rapportabile al complesso di interventi volti al recupero della famiglia d'origine

Il servizio sociale si trova spesso a gestire situazioni critiche, in cui si devono bilanciare i diritti del bambino con quelli della famiglia d'origine e le responsabilità della famiglia affidataria. Per questo i servizi sociali devono lavorare in rete con altri professionisti (psicologi, educatori, scuola) per garantire un sostegno

multidisciplinare che risponda ai bisogni evolutivi specifici del minorenni. In alcune realtà territoriali questi servizi sono integrati, nella nostra provincia ci sono accordi di collaborazione tra servizi sociali e sanitari, ma non c'è a livello territoriale un'equipe congiunta che valuta, prende in carico e accompagna le situazioni.

Uno strumento rilevante di orientamento delle pratiche dei territori sono le linee di indirizzo nazionali, che hanno l'obiettivo di rendere il più possibile omogeneo sul territorio nazionale il sistema di protezione e le opportunità per bambini e ragazzi; metodologia che orienta il lavoro di cura e accompagnamento dei minorenni fuori famiglia e delle loro famiglie; metodi e strumenti unitari per la migliore organizzazione e funzionamento dei servizi di accoglienza residenziale e dei servizi per l'affido.

1. Compiti specifici del servizio sociale nell'affidamento familiare

Valutazione iniziale. Il servizio sociale ha il compito di valutare la situazione del minorenni e della sua famiglia d'origine per comprendere le necessità specifiche, fattori di rischio e fattori di protezione. Questa fase è cruciale per determinare se l'affidamento familiare è l'intervento più adatto.

Proposta ad Enamef per l'individuazione della famiglia affidataria. È necessario trovare famiglie che possano offrire stabilità, affetto e supporto al minore, rispettando il suo vissuto e le sue necessità.

Sostegno e monitoraggio. Durante il periodo dell'affidamento, i professionisti del servizio sociale forniscono supporto sia alla famiglia affidataria (ruolo importante di Enamef) sia al minorenni. Monitorano lo sviluppo della relazione, gestiscono eventuali difficoltà e facilitano la comunicazione con la famiglia d'origine. Possono attivare interventi specifici di supporto all'affido (ad es centri diurni, IDE, ecc). Svolgono relazioni semestrali di monitoraggio. Importanza della collaborazione interdisciplinare per garantire un approccio olistico e multidisciplinare, indispensabile per una buona riuscita dell'affidamento.

Supporto alla famiglia di origine. Uno dei compiti del servizio sociale è aiutare la famiglia d'origine nel recupero delle competenze genitoriali e nella risoluzione dei problemi che hanno portato all'allontanamento del bambino. Questo intervento richiede molte risorse ed un investimento da parte di tutti i servizi coinvolti e della comunità (vicinanza solidale); non può essere svolto solo dall'assistente sociale ma deve avvalersi dell'apporto di più professionisti e servizi; può comprendere supporto psicologico, economico, educativo e orientamento verso servizi di aiuto specifici. Il progetto di recupero deve essere definito nei contenuti e anche nella tempistica. L'obiettivo è il reinserimento del minorenne nella sua famiglia d'origine, in un contesto familiare mutato rispetto al quadro di partenza.

Conclusione dell'affidamento rientro in famiglia o altre soluzioni permanenti (vedi dati)

I dati ci dicono che la maggior parte degli affidi ha una durata molto più lunga di quella prevista dalla normativa, perché? L'affidamento familiare che oggi dai dati sembra essere utilizzato più come strumento tardo riparativo può davvero secondo Lei diventare uno strumento preventivo?

(Quale intervento con la famiglia d'origine, importanza della valutazione delle capacità genitoriali: che cosa significa possibilità di lavorare realisticamente sul recupero delle capacità genitoriali?)

2. Quali sono le sfide e limiti degli interventi sociali?

L'affidamento familiare è un intervento prezioso ma complesso, che presenta molteplici criticità e sfide per i servizi sociali territoriali:

- le difficoltà che i professionisti affrontano, come la carenza di risorse, la complessità delle situazioni familiari e la necessità di conciliare esigenze diverse, soprattutto in situazioni di conflitto
- non dobbiamo sovrapporre i compiti attribuiti all'ente locale, al servizio sociale territoriale, con i compiti e le possibilità del professionista assistente sociale a cui è chiesto un obbligo di mezzi e non di risultato, che dipende da molteplici

fattori (risorse istituzionali, partecipazione delle persone, collaborazione della rete socio-sanitaria, ecc)

- formazione continua per affrontare al meglio le sfide che emergono nel contesto dell'affidamento familiare.

Valutazione della capacità genitoriale e predisposizione di interventi di recupero: lavoro grande con i genitori sulla consapevolezza delle difficoltà, spesso attribuite al figlio; è necessario trovare obiettivi/microazioni di cambiamento: cosa chiediamo a questi genitori? fin dove possono arrivare?

Limite del lavoro di rete, ci vorrebbero servizi integrati e dedicati offerti a tutti i genitori con figli fuori famiglia.

Le famiglie talvolta vivono la proposta di affidamento del figlio come un fallimento o una minaccia, manifestando resistenza e diffidenza verso i servizi sociali. Questo può complicare la collaborazione e rallentare l'intervento, aumentando il rischio di situazioni pregiudizievoli per il minorenni.

Difficoltà nel trovare famiglie disponibili e rapporto con Emamef non è sempre facile trovare famiglie disposte ad accogliere, soprattutto quando il bambino ha bisogni speciali, comportamenti complessi o proviene da un contesto culturalmente molto diverso. È importante che la famiglia affidataria sia disponibile ad incontrare la famiglia di origine, nell'esperienza gli affidi "funzionano" quando le due famiglie si conoscono e si "fidano" le une delle altre, riconoscendosi nei propri ruoli e quelli degli altri. Inoltre è utile svolgere colloqui/visite domiciliari congiunte con assistenti sociali di territorio e di emamef.

Incontri con la famiglia d'origine. Organizzare incontri tra il minorenni e la famiglia d'origine richiede una gestione attenta e delicata, poiché queste situazioni possono generare ansia e presentare varie complessità. Talvolta gli incontri devono essere monitorati da professionisti qualificati, che sappiano interpretare i segnali del bambino e mediare eventuali tensioni.

In alcune situazioni o anche in affidi lunghi, in assenza di gravi elementi di pregiudizio per il minore, le famiglie potrebbero mantenere rapporti più diretti, ad esempio telefonici, per aiutare i ragazzini ad avere un rapporto più "naturale" con i genitori. Questo li aiuterebbe anche a gestirsi meglio ed eventualmente condividere con gli affidatari, eventuali contatti attraverso i social che i professionisti non possono gestire.

3. Obiettivi divergenti e pressioni istituzionali

Dilemma tra stabilità e temporaneità: si deve trovare un equilibrio tra la necessità di garantire stabilità al bambino nella famiglia affidataria e il progetto di reinserimento nella famiglia d'origine. Questo equilibrio è particolarmente complesso quando la situazione della famiglia d'origine tarda a migliorare, aumentando il rischio di destabilizzazione per il minore.

Pressioni legali e giudiziarie: Gli assistenti sociali si trovano spesso a collaborare con il sistema giudiziario e devono rispettare le decisioni del tribunale, che possono non sempre essere in linea con la valutazione e le indicazioni degli operatori sociali e sanitari. Ciò crea una pressione aggiuntiva e può influire negativamente sulla continuità e sull'efficacia dell'intervento.

Quando l'affidamento è giudiziale l'intervento è tanto più efficace ed ha probabilità di riuscita quanto il provvedimento è chiaro e non si presta ad interpretazioni, quando riesce ad interpretare autenticamente le valutazioni dei servizi dando anche ai genitori indicazioni/prescrizioni coerenti e definite.

La durata degli affidi, che spesso si prolunga ben oltre i tempi previsti dalla normativa (solitamente due anni, con possibilità di proroga) è influenzata da diversi fattori legati alle difficoltà strutturali, sociali e organizzative del sistema di tutela dei minori. Ecco alcune delle ragioni principali per cui gli affidi tendono a prolungarsi:

Molti affidi partono da situazioni complesse e gravemente compromesse nelle famiglie di origine, come problemi di dipendenze, violenza domestica, povertà o

difficoltà psicosociali. L'intervento su queste problematiche richiede spesso molto tempo e risorse, e il recupero della stabilità familiare è un processo lungo e non sempre lineare. Di conseguenza, i bambini spesso rimangono più a lungo nella famiglia affidataria, dato che le condizioni della famiglia d'origine non migliorano nei tempi previsti.

Le famiglie di origine spesso non ricevono un supporto adeguato e continuativo da parte dei servizi. Per molte di queste famiglie, sarebbe necessario un intervento multidisciplinare, con il coinvolgimento di psicologi, educatori e operatori di sostegno a lungo termine. Tuttavia, le risorse limitate e la mancanza di personale adeguato rendono difficile offrire un aiuto sufficiente e costante, ostacolando il ritorno del minore in tempi brevi.

Se il sistema dei servizi potesse identificare tempestivamente situazioni di disagio moderato, come difficoltà relazionali o genitoriali lievi, l'affido potrebbe essere utilizzato in modo temporaneo per dare alla famiglia di origine il tempo e le risorse per affrontare i problemi. Un affido "leggero" e preventivo, con un sostegno attivo alla famiglia di origine, potrebbe aiutare a evitare che le difficoltà si aggravino fino a richiedere un affido a lungo termine.

Le situazioni che oggi arrivano ai servizi sociali sono sempre più connotate da aspetti di grande complessità, dei bisogni dei ragazzi, delle problematiche personali e familiari, patologie delle relazioni. Per cui si genera un circolo vizioso, segnalazione tardive, situazioni estremamente critiche, meno risorse per la prevenzione. Inoltre c'è una forte richiesta di comunità socio sanitarie e sanitarie, situazioni che assorbono tante energie a scapito di altre.

Dobbiamo interrogarci e chiederci perché ancora oggi la comunità residenziale è la prima opzione per il collocamento fuori famiglia, quando è necessaria e perché (non va demonizzata) e quando invece si può investire su un progetto di affidamento familiare. Oggi, infatti, molti minori entrano in affido dopo essere stati in comunità,

un percorso che spesso limita il loro sviluppo e la loro capacità di formare legami stabili.

Perché l'affidamento familiare diventi davvero uno strumento preventivo, è necessario un cambio di prospettiva, soprattutto culturale, rispetto alla visione dei legami famigliari, alla promozione di una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, una visione della cura e della crescita che valorizzi la responsabilità collettiva.

Riflessioni sull'affidamento familiare: le responsabilità in gioco, i ruoli e i compiti dei servizi e delle persone coinvolte

Buon pomeriggio a tutti, porto i saluti del Coordinamento nazionale affidi di cui facciamo parte da parecchi anni, è l'organismo che, a livello nazionale, offre occasioni di confronto sull'affido familiare ai responsabili e agli operatori dei Servizi Socio-Sanitari, è presente nel Tavolo Nazionale e affidi ed ha contribuito alla stesura delle nuove Linee di indirizzo per l'affidamento familiare del Ministero.

- presento EMAMeF - ruoli e funzioni equipe multidisciplinare per l'affidamento familiare - è un equipe multidisciplinare composta da assistenti sociali della Provincia, con una collaborazione stretta con l'Unità di psicologia dell'APSS che ci mette a disposizione tramite una convenzione due figure professionali di psicologo, inoltre abbiamo un supporto all'equipe con una parte educativa e psicologica del privato sociale.

1. Mission

1. garantire al bambino/ragazzo la realizzazione di un percorso di affidamento familiare che assicuri unitarietà di intervento e competenze specialistiche adeguate; attraverso la multidisciplinarietà;
2. garantire ai percorsi di affidamento una regia specializzata e stabile a partire dalla storia del bambino, con una attenzione alla sua famiglia e alla famiglia affidataria, monitorando, sostenendo e accompagnando il più possibile tutti i soggetti;
3. curare la rete professionale e il capitale sociale coinvolto nel progetto;
4. riconoscere e formalizzare l'importante ruolo sussidiario esercitato, nel percorso di affidamento, dalle reti familiari

L'affidamento familiare non è altro che un valorizzare la quotidianità come strumento privilegiato per riuscire a restituire ai bambini confusi, disorientati, disturbati o infelici, o troppo precocemente adultizzati, la possibilità di imparare ad avere fiducia negli altri e di vivere una parte d'infanzia nell'ambito di relazioni empatiche e supportive.

Dove sono i piccoli gesti ripetuti, le attenzioni discrete ma empatiche, la tolleranza dei momenti difficili, le chiavi che aprono la possibilità di un tempo di vita familiare potenzialmente riabilitativo. (dottorressa Barbara Ongari)

L'equipe multidisciplinare per l'affidamento minori e famiglie (EMAMeF), utilizza un approccio metodologico omogeneo a tutto il territorio provinciale con la presenza di varie professionalità competenti nell'ambito della psicologia, del Servizio Sociale, e dell'educazione con particolare esperienza professionale nell'area evolutiva e dell'esplorazione familiare.

Enamef si configura come una partnership con tre soggetti – la PAT – APSS e il terzo settore:

- Si avvale della collaborazione dell'Unità di psicologia dell'APSS – con degli psicologi messi a disposizione tramite convenzione, che sono di supporto a tutta l'equipe sia nel percorso di valutazione/conoscenza delle famiglie affidatarie che nel sostegno. Inoltre hanno una funzione molto importante che è quella di osservare e valutare i bisogni dei bambini da affidare, in vista di un buon abbinamento. Lo psicologo dell'età evolutiva osserva e valuta il bambino in base ai loro vissuti, alle loro modalità relazionali, lo stile di attaccamento, tutti questi elementi al fine di formulare assieme agli altri attori il progetto più indicato per quel bambino.
- Si avvale della collaborazione del terzo settore che è di supporto all'equipe affido con:

- Percorsi di accompagnamento pedagogico/educativo alla genitorialità biologica e affidataria (anche con interventi di home visiting) durante tutte le fasi dell'affido
- Approfondimenti pedagogici/educativi con i bambini e con le famiglie utilizzando strumenti narrativi e relazionali che promuovono la continuità degli affetti e la memoria biografica del bambino
- Attivazione di visite accompagnate
- Percorsi di gruppo di sostegno e accompagnamento per bambini e adolescenti
- Percorso di gruppo rivolto alle famiglie biologiche
- Supervisione metodologica

2. I bisogni dei bambini da affidare

Spesso incontriamo bambini che hanno alle spalle esperienze di grave trascuratezza, maltrattamento o abuso sessuale

Hanno sperimentato e sviluppato sentimenti di abbandono, depressione o disistima con grave rischio evolutivo, in alcuni casi ci troviamo bambini con situazioni di psicopatologia dell'età evolutiva già conclamata.

Si possono definire affidamenti di tipo "specialistico" perchè abbiamo a che fare sono bambini gravemente deprivati che tendono a mettersi in relazione con la famiglia affidataria utilizzando la mappa relazionale costruita all'interno della propria famiglia d'origine e non sono in grado in un primo momento di vivere in termini rassicuranti il modello relazionale nuovo offerto dalla famiglia affidataria.

Spesso per le famiglie affidatarie i comportamenti disfunzionali dei bambini hanno un impatto forte nella gestione quotidiana e nell'emotività di ciascun soggetto, diventa necessario e fondamentale accompagnare tutti i componenti della famiglia nel poter stare nel progetto, con azioni di sostegno sia individuali che di gruppo.

3. La famiglia affidataria

Le famiglie affidatarie sono rare, le famiglie affidatarie sono preziose. L'affido è una esperienza complessa e impegnativa che non può funzionare se non è adeguatamente seguito e sostenuto dagli operatori.

La famiglia affidataria, la coppia o il singolo che si rendono disponibili all'affidamento familiare, sono delle risorse importanti, vanno a ri-costruire la "base sicura" per un bambino momentaneamente privo del suo ambiente familiare cosa viene richiesto alle famiglie, coppie o singoli::

- la capacità di confrontarsi,
- il saper chiedere aiuto,
- il saper collaborare con i vari servizi

il percorso di conoscenza/valutazione: mette in risalto le potenzialità e le eventuali criticità, diventa essenziale conoscere e ascoltare i figli naturali.

Le persone che si rendono disponibili all'affidamento, sono dei soggetti anomali nella relazione con i servizi, talvolta vengono idealizzate, ma si devono vedere come soggetti che portano risorse ma anche dei loro bisogni ed equilibri da considerare.

Alle famiglie viene richiesto un grande impegno mentale ed emotivo legato alle sfide del prendersi cura di un bambino, sia dal punto di vista educativo che affettivo. Spesso il lavoro delle famiglie è un intervento riparativo, in quanto propongono una cornice di protezione, dando un ambiente familiare attento e responsivo che aiuta al cambiamento.

4. La valutazione delle famiglie

Cosa si ricerca nelle persone, coppie e famiglie disponibili all'affido:

- la capacità di affrontare vicende emotive connesse ad esperienze di separazione;
- essere fisicamente ed emotivamente disponibili accogliendo i segnali dei bambini, sia di distanza che di vicinanza

- mostrarsi flessibili e adattare il proprio ruolo all'esigenza di quel bambino
- capacità di apertura e disponibilità nella relazione coniugale, come si sostengono nei momenti di difficoltà e stress
- la capacità di rispondere in modo sensibile al bambino – vedere il mondo dal suo punto di vista
- la capacità di accettazione, i bambini per ripristinare o sviluppare l'autostima hanno bisogno che vengano accettati incondizionatamente per quello che sono
- la capacità di accettare le diversità, che possono essere anche di cultura, religione, appartenenza etnica
- la capacità di accudimento cooperativo indicatori di rapporti di collaborazione, all'interno della relazione di coppia, con i vicini, parenti o membri della comunità – nell'affido si chiede di collaborare e mettersi a confronto con tutti i servizi
- il saper chiedere aiuto, l'avere flessibilità e apertura ai cambiamenti che il progetto stesso comporta ed essere in grado di tollerare una certa sofferenza e frustrazione.
- il saper vivere nell'incertezza
- capacità di fornire un senso di appartenenza familiare

5. L'abbinamento

Rispetto al bambino è importante tenere conto: dell'età, della tipologia e della durata dell'affido, delle sue difficoltà, della capacità di adattamento e della disponibilità ad accettare altri riferimenti adulti; dove possibile si tiene conto del suo parere;

Rispetto alla famiglia di origine l'attenzione va posta sulla natura e sulla complessità dei problemi che portano ad allontanare il figlio, sulle risorse e margini di cambiamento e sul recupero delle funzioni genitoriali;

Rispetto alla famiglia affidataria va valutato: l'età delle persone e dei figli, le caratteristiche socio-culturali, la capacità di accoglienza del minore, comprendendone i bisogni e quelli della famiglia d'origine, l'attitudine a modificare l'organizzazione familiare, il livello di competenza educativa ed affettiva;

È importante riconoscere, nella valutazione, i possibili elementi di incompatibilità tra le due famiglie.

Si valuta in base alla durata, vicinanza e distanza

In base alla composizione familiare – presenza di figli o meno

In base alle preferenze espresse dagli affidatari

E' necessario conciliare i bisogni e le condizioni del bambino e della sua famiglia con la disponibilità e le risorse degli affidatari

6. Sostegno alla famiglia affidataria

E' importante durante il progetto di affido riconoscere i bisogni della famiglia affidataria e le eventuali difficoltà nel suo insieme, e per questo vanno conosciuti e ascoltati anche i figli naturali della coppia;

Vanno valutate le loro risorse e le loro fatiche, nel tentativo di salvaguardare l'equilibrio familiare che con l'avvio di un affido subisce delle modifiche.

C'è necessità di mettere in campo un sostegno individuale e in gruppo in tutte le fasi dell'affido: durante l'avvicinamento con il bambino, nella quotidianità e nella conclusione del progetto.

Colloqui in coppia, individuali, percorsi di accompagnamento alla genitorialità, anche a casa per leggere determinati comportamenti dei bambini ed eventuali segnali di disagio

7. Monitoraggio e sostegno dei figli naturali

Le famiglie hanno bisogno di un sostegno in un rapporto personale diretto, hanno bisogno di ascolto senza giudizio, hanno bisogno di avere uno spazio per poter portare i loro sentimenti difficili nei confronti dei bambini o dubbi circa le loro capacità di soddisfare le loro esigenze.

Talvolta hanno bisogno di essere assicurati

Bisogno di fare rete con altre famiglie per sostenersi nella quotidianità anche organizzativa

Sostegno non solo da parte dell'equipe affido ma anche da parte degli altri servizi coinvolti

8. Gruppi di sostegno/apprendimento

I gruppi vengono composti mettendo insieme famiglie con affidi in corso e famiglie “in attesa” di iniziare un affido e parallelamente anche i gruppi dei bambini/ragazzi vengono composti da figli “affidatari”, figli naturali di famiglie già affidatarie e figli naturali di famiglie “in attesa”.

Il compito dichiarato e condiviso: crescere insieme nell'affido, crescere insieme sull'affido.

I gruppi sono obbligatori per ogni famiglia che ha un affido in corso o ha concluso il percorso valutativo ed è “in attesa”.

La conduzione dei gruppi degli adulti viene affidata agli assistenti sociali e psicologi dell'Equipe;

9. I gruppi dei bambini/ragazzi

I gruppi dei bambini/ragazzi si costruiscono in base all'età degli stessi;

I gruppi sono condotti dagli educatori;

Si lavora sul tema dell'affido, attraverso modalità comunicative differenti in base all'età: dal gioco, al role playing e al confronto verbale;

Negli incontri vengono proposti temi e attività (ludiche, grafiche, narrative) per stimolare e facilitare l'espressione di sentimenti ed emozioni legati all'esperienza di affido;

10. Elementi di Criticità e proposte per il futuro

- L'importanza della condivisione tra tutti gli attori dell'affido, che significa convergenza e sinergia in rapporto a un obiettivo comune e richiede che a ciascuno dei co-attori abbia la possibilità di rappresentarsi i passaggi operativi specifici del

progetto. La condivisione di un progetto da parte di un gruppo di lavoro composto da famiglie e da professionisti, in cui ogni partecipante funziona sulla base dei propri mandati e delle risorse effettivamente disponibili. E' necessario creare un clima collaborativo caratterizzato, nella specificità dei ruoli, dalla fiducia reciproca dalla volontà di cooperare valorizzando le risorse presenti in ciascun contesto;

- la variabile temporale rappresenta un elemento che condiziona, per ciascuno dei protagonisti, la qualità e l'efficacia del progetto di affidamento. La tempestività intesa come valutazione immediata delle condizioni di rischio di una situazione familiare. L'affidamento familiare non può essere l'ultima risorsa qualora non abbia funzionato il ventaglio diversificato di altre misure psicosociali attivate da parte degli operatori territoriali finalizzate a supportare le famiglie d'origine a rischio.
 - affidamenti sine die, la maggior parte delle nostre situazioni si configurano come affidamenti a lungo termine, dove la complessità delle problematiche familiari e la pluralità di servizi di supporto attivati non permettono un ricongiungimento. Un bambino/ragazzo che si trova in questa condizione non si riconosce in una chiara appartenenza, di fatto cresce all'interno della famiglia affidataria magari fino alla maggiore età ed oltre, però non è figlio e comunque mantiene, magari, sporadici rapporti con i propri genitori. Trovare delle strade alternative, adozione mite, adozione aperta?
 - in questo ambito così delicato, prevedere ulteriore formazione ben focalizzate su queste tematiche da parte di tutti i servizi che ruotano nell'affido
- Fatiche e criticità riportate dalle nostre famiglie
- il diritto alla continuità affettiva
 - tema delle visite (spesso le famiglie non hanno voce in capitolo devono ubbidire);
 - come accompagnare i bambini nei rientri a casa, e come accogliere i loro vissuti e le loro narrazioni (talvolta si sentono in colpa i bambini perché non vorrebbero andare dai genitori si sentono costretti) le famiglie raccolgono le

informazioni di cosa succede a casa - senza la mediazione e il controllo di nessuno - solo sulla loro pelle);

- talvolta la rete non fa rete, ci sono delle polarizzazioni tra le due famiglie, ma chi sta in mezzo è proprio il bambino cosa è giusto per lui, talvolta Il diritto degli adulti è più forte del diritto del bambino;
- bisogno che ci sia una intermediazione tra le due famiglie, non devono rimanere da sole;
- impatto emotivo di questi bambini che spesso non sanno dove appoggiare i piedi tutto è molto precario;
- tema dell'ascolto del bambino
- supporto da parte della rete delle famiglie

1. Premessa

Il tutore ed il curatore speciale di minori fanno parte dei servizi istituzionali che accolgono e si prendono cura dei bambini che non hanno la possibilità di crescere nella propria famiglia biologica e per questo vengono affidati.

In particolare, il Tutore è colui che viene nominato dal Tribunale per i Minorenni o dal Giudice Tutelare quando ha rappresentanza legale e cioè in caso di assenza dei genitori (perché deceduti, irreperibili o perché rimasti all'estero, ipotesi di minore straniero non accompagnato) oppure quando i genitori siano stati dichiarati decaduti o sospesi dalla responsabilità genitoriale.

Nel distretto di Corte di Appello di Trento vi è la prassi di nominare quale tutore un avvocato che abbia le competenze necessarie ad interloquire con l'apparato giuridico e amministrativo che sovrintende l'affido.

Quanto al Curatore speciale, a seguito della riforma Cartabia viviamo una valorizzazione di questa figura, dal momento che gli interessi del bambino vengono posti AL CENTRO di tutte le decisioni che lo riguardano e che sono garantiti non solo ma anche dalla nomina di un curatore.

Il curatore speciale viene nominato d'ufficio, a pena di nullità degli atti del procedimento, nel caso in cui:

1. Il PM agisca per la decadenza dalla responsabilità genitoriale di uno o entrambi i genitori, o quando uno dei due genitori chieda la decadenza dell'altro;
2. Di fronte all'adozione di provvedimenti ai sensi dell'art. 403 c.c. o di affidamento del minore che si trovi in situazione di grave pregiudizio che porti all'allontanamento del nucleo di origine;
3. Quando il minore si trovi in situazione familiare di conflitto che gli precluda una adeguata rappresentanza processuale da parte dei genitori;

4. Nell'ipotesi del tutto residuale in cui sia il minore (maggiore di 14 anni) a richiederne la nomina.

Quindi, in tutti i procedimenti di AFFIDO assistiamo alla nomina di un Curatore speciale, il quale può anche essere investito di specifici poteri di rappresentanza sostanziale.

Il Curatore speciale si può costituire in giudizio per avanzare istanze e richieste consone a garantire il benessere al minore, in quanto dotato di legittimazione attiva nei procedimenti de responsabilitate.

Prima ancora, a mio modo di intendere questo ruolo, dovrà assumere da tutti gli organi pubblici e privati ogni informazione utile a comprendere le condizioni di vita, di salute e sociali di quel bambino.

Ancora, il curatore dovrà incontrare o visitare il bambino nel luogo in cui è collocato per farsi una personale ed autonoma opinione della situazione: dovrà ASCOLTARLO e FARSI PORTATORE dei suoi bisogni e desiderata. Soprattutto quando le necessità di quel piccolo appaiono in contrasto con quelle degli adulti di riferimento.

L'ascolto del curatore speciale è naturalmente diverso dall'ascolto processuale disposto dal Giudice, quale momento in cui il minore — sempre quando ha compiuto 12 anni — possa esprimere il proprio punto di vista sulla situazione e sulle decisioni che lo riguardano.

Ciò che può fare il curatore speciale è aiutare il bambino a prepararsi all'ascolto in Tribunale, spiegando con chiarezza il contesto in cui verrà sentito e assicurandolo sul fatto che saranno comunque gli adulti a decidere quale sia la miglior soluzione per il suo futuro.

2. Possibili criticità nei procedimenti di affido

Nella mia esperienza manca spesso il coraggio di esplicitare che certi genitori non possono o non vogliono essere recuperati.

E che, quindi, quei bambini non avranno la possibilità di tornare nella propria famiglia biologica.

In alcune situazioni mettiamo in campo moltissimi strumenti e risorse quali l'attivazione della psicologia clinica, l'invio dei genitori al CSM o al SerD, l'educativa domicilio e gli incontri in spazio neutro.

E, nonostante ciò, negli anni, i rapporti tra genitori e figli rimangono altamente disfunzionali.

Un altro punto critico risulta essere la tempestività o meglio la mancata tempestività con cui si interviene in situazioni complesse in cui ci sia necessità di trovare soluzioni rapide per un bambino che vive in pregiudizio.

Da un punto di vista giuridico è naturalmente necessario rispettare le garanzie costituzionali del giusto processo e del rispetto del principio del contraddittorio ma spesso i tempi dei bambini non sono i tempi degli adulti e men che meno della Giustizia

Quindi capitano situazioni processuali che si dilungano per diversi gradi di giudizio, lasciando sospesi soprattutto i bambini rispetto al loro stare, al loro appartenere, al loro futuro.

Bisogna allora agire con coraggio e determinazione, avendo a cuore solo ed esclusivamente il miglior interesse di quel bambino a trovare un luogo di crescita e sviluppo sano e amorevole.

Ciò, soprattutto, alla luce della sentenza 183 del 2023 della Corte Costituzionale che permette di conservare i buoni rapporti con la famiglia biologica quando ci sono, anche in ipotesi di adozione.

Conclusioni

Federica Sartori

Dalle esperienze condivise emerge con chiarezza che l'affido familiare non è solo una misura di protezione, ma una forma quotidiana di fare famiglia, un modo concreto di aprirsi all'ascolto e all'accoglienza nella normalità dei contesti di vita, nelle relazioni di ogni giorno e nei gesti semplici che costruiscono legami.

L'affido richiede presenza, cura e accompagnamento, nella consapevolezza che sostenere non significa sostituire. È un equilibrio delicato tra famiglia affidataria, minore e famiglia di origine, che va mantenuto attraverso l'attenzione costante e il sostegno dei servizi, chiamati a valorizzare tutte le voci coinvolte.

Oggi è necessario immaginare forme nuove di affido alla luce dei bisogni attuali dei bambini e delle famiglie. Dal convegno, accanto ai modelli tradizionali, si aprono prospettive innovative: affidi diurni, di prossimità, affiancamenti “da famiglia a famiglia” e rilancio dell'affido consensuale. Queste forme più flessibili e personalizzate permettono di intervenire in modo preventivo, sostenendo i legami familiari prima che si spezzino e costruendo percorsi di cura condivisi.

Il convegno ha evidenziato anche la necessità di una rete integrata e competente tra servizi, magistratura e terzo settore, capace di accompagnare con continuità le famiglie, offrendo formazione, sostegno e spazi di confronto.

Innovare l'affido significa riconoscere la centralità dei legami e delle appartenenze, rafforzando una rete di relazioni che moltiplica le opportunità di crescita e di affetto, garantendo a ogni bambino la possibilità di sentirsi parte di più storie senza perdere la propria.

Questo convegno ci lascia dunque con alcune piste di azione da consolidare, in quanto già prassi nei modelli di intervento, e altre come misure nuove da approfondire e implementare.

"Entrambe le prospettive ci appaiono utili per migliorare e le accogliamo quindi come punti di attenzione su cui focalizzare il nostro impegno condiviso. In sintesi, le azioni di consolidamento e innovazione riguardano:

- Diversificare le forme di affido: oltre alle modalità tradizionali, sviluppare affidi flessibili (diurni, di prossimità, consensuali, da famiglia a famiglia) per rispondere al meglio ai bisogni dei bambini e delle famiglie.
- Rendere l'affido preventivo, intervenendo precocemente per sostenere le famiglie d'origine ed evitare allontanamenti prolungati.
- Personalizzare i progetti: adattare durata e modalità dell'affido a ogni bambino/a, valorizzando la collaborazione tra famiglie e servizi.
- Garantire la continuità dei legami, tutelando le relazioni affettive anche dopo la conclusione dell'affido, secondo la legge 173/2015.
- Rafforzare la rete dei servizi, attraverso équipe integrate e coordinamento stabile tra operatori, magistratura e terzo settore.
- Sostenere e formare le famiglie affidatarie tramite funzioni di accompagnamento, supervisione e spazi di confronto costanti.
- Coinvolgere tutti i membri della famiglia affidataria e della famiglia di origine, dando voce anche ai figli/fratelli, riconoscendone il ruolo attivo nell'esperienza di affido.
- Promuovere una cultura dell'affido come responsabilità comunitaria: diffondere e promuovere l'idea dell'affido come esperienza di relazioni e appartenenze, non come atto eccezionale.
- Valorizzare la voce dei bambini e ragazzi coinvolti nei percorsi di affido familiare e nei percorsi di collocamento esterno alla loro famiglia, come protagonisti dell'esperienza, anche per qualificare grazie al loro punto di vista, il sistema dei servizi.

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti i relatori e le istituzioni che hanno permesso la realizzazione del convegno. Per l'organizzazione e la redazione degli atti si ringraziano Elisabetta Cenci (Ufficio età evolutiva, genitorialità e centro per l'infanzia della Provincia autonoma di Trento), Manuela Tonolli, Emanuele Armani e Silvia Pasotto (EMAMEF), Alessandra La Gala (TSM "Unità benessere della persona, sviluppo organizzativo e ambito sociale"), Ivo Povinelli (UNIPD), Frida Tonizzo e Valerio Frigo (Anfaa).